

# ASSOLTO ANDREOTTI

(la Repubblica + il Manifesto 24-27.9.99)

## 24.9

### **L'emozione fredda di Giulio "Avevo fiducia nella giustizia" Nello studio dell'ex premier tra amici, vecchi collaboratori e un carabiniere di scorta**

di FEDERICO GEREMICCA

ROMA ECCOLO lì, fermo come un sasso. Sono le sette della sera e nella stanza - primo piano di palazzo Giustiniani, studio del senatore Andreotti - oltre lui, siamo in sei: tre cronisti; un carabiniere della scorta; l'ex sindaco di Roma, Signorello; e l'antico portavoce, Andreani. Chi osservasse la scena dall'esterno, non potrebbe che pensare che a rischiare l'ergastolo siamo indubitabilmente noi. Perché mastichiamo i cappucci della penna e andiamo avanti e indietro nella stanza: mentre lui è lì, un sasso sulla esile poltrona.

ADESSO lo sappiamo che non ci crederete, e che molti penseranno "è il solito cliché, lo stereotipo che i giornalisti gli hanno cucito addosso". Ma appunto: avreste dovuto esser lì, alle 19,07 in punto, quando sullo schermo tv è apparsa la corte che rientrava nell' aula del tribunale di Perugia e il presidente Orzella leggeva la sentenza che lo mandava assolto. Avreste dovuto esser lì, così da sentire il primo commento di Andreotti. Avreste teso l'orecchio, atteso e poi tirato un fiato. Niente. Non avreste sentito niente. Non una parola, e va bene. Ma nemmeno un movimento, intendiamo davvero un movimento qualunque di un muscolo qualunque di quell'uomo abbandonato lì, fermo come un sasso, sull'esile poltrona. Dieci secondi di tempo sospeso, di silenzio pesante come piombo. Alla fine, estenuato, Franco Signorello, si è lanciato in un applauso: non ha sortito effetto. Poi, finalmente, il trillo del telefono. Giulio Andreotti è costretto a rianimarsi: si alza, fa quattro passi, solleva la cornetta: "Grazie, grazie... Sì, sono contento, anche perché così non perdo fiducia nella giustizia. Se l'avessi persa proprio io, avrei dato un cattivo esempio... No, no, ma che vendetta... Non c'è nessuno che la deve pagare. Per me questa è una pagina già chiusa". E si chiuda pure, dunque, la pagina del processo di Perugia. Si allontani il fantasma di un'Italia sudamericana. Il nostro sette volte premier non usava far assassinare i suoi avversari politici: e quanto alla possibile combutta con la mafia del narcotraffico e delle stragi, è in piedi un altro processo e si vedrà. Del resto, che il giorno del giudizio di Andreotti non avrebbe ricalcato quello cupo e annunciato del giudizio universale, lo si era capito sin dal mattino: e non tanto perché Roma aveva indossato l'abito dei suoi autunni migliori, con un cielo d'un blu abbacinante; quanto perché l'annuncio che arrivava da Perugia circa la sentenza ormai imminente, toglieva suspense allo storico verdetto. "Breve, troppo breve la camera di consiglio - giuravano gli esperti -. Non si manda all'ergastolo Andreotti da un lunedì a un venerdì". Ma lasciamoli stare, gli esperti ed i fantasmi. E torniamo lì, nello studio di Palazzo Giustiniani, di fronte al sasso finalmente rianimato. Eravamo al trillo del telefono, dunque. Trillerà in continuazione. Alcuni lo cercano sul cellulare, altri attraverso la segreteria. Chiama Coppi, il primo dei suoi avvocati. Chiama il figlio: "Sì, è andata bene, mamma lo sa già?". Telefona monsignor Angelini. Arriva Franco Marini, il segretario: gli stringe la mano, prende una sedia e si accomoda affianco a lui. Andreotti passa da un telefono all' altro ed ecco: se proprio dovessimo dire da cosa si può intuire che è contento, diremmo che lo si capisce da come trotta nella stanza. Adesso sembra avere vent'anni di meno. Allora, è felice, senatore? "Oggi mi sento sollevato. Io ho sempre avuto fiducia, anche perché in entrambi i processi, questo di Perugia e quello di Palermo, ho visto nei presidenti un atteggiamento tranquillo, sereno, distaccato. Poi, vede, è vero che tutto questo tempo mi è pesato: ma forse anche il fatto che siano passati degli anni ha aiutato, il clima si è fatto più disteso, meno acceso". Veste un gessato blu, camicia azzurra a righe, cravatta in tinta a rombi. Ha trascorso una giornata identica alle altre: a messa la mattina, in ufficio alle nove, colloqui di routine, pranzo a casa, poi di nuovo a palazzo Giustiniani, l'incontro con una amica di famiglia e dunque l'attesa. Il fatto è che anche l'Andreotti del prima e l'Andreotti del dopo-sentenza sono la stessa identica persona. Prendete, per esempio, la discussa e tagliente ironia. Ce l'ha parecchio, e non lo nasconde, con i procuratori che hanno sostenuto l'accusa. Ma la polemica che svolge, si dipana - appunto - sul filo dell'ironia. Ecco quel che dice del procuratore Cannavale: "Sapete che cosa ha sostenuto nella sua requisitoria? Che si rendeva conto dell'enormità di accusare un capo di governo di essere il mandante di un omicidio, ma che la cosa non doveva sorprendere, perché nella storia c'erano dei precedenti: Stalin fece assassinare Trotzki, Mussolini fece ammazzare Matteotti e anche Lumumba fu fatto uccidere... e non sapeva da chi ed è stato il mio avvocato a dirgli: Adula. Ora io dico: a parte me, ma paragonare Pecorelli a Lumumba e Matteotti...". Ed

è addirittura disarmante quando gli si chiede cosa avrebbe fatto se la sentenza fosse stata di condanna: "Avrei fatto appello.". In tutta evidenza, l'interrogativo in questo pacifico venerdì di san Pacifico è lo stesso di questi ultimi quattro anni di processo: come si può andare con tanta tranquillità incontro a un verdetto capace di stravolgere in un sol colpo, vita privata e storia repubblicana? Non c'è risposta. A meno che non si voglia accettar per buona questa: cosa volete che potesse mai contare (e soprattutto cambiare) la sentenza dell'umanissima corte di Perugia, quando ben altro giudizio era stato già emesso da più alti - anche se impropri - scranni? Qui ci soccorrono tre foto. La prima è scattata giovedì 14 gennaio e ritrae assieme, in una sala del Senato, Giulio Andreotti e Ottaviano del Turco, Nicola Mancino e Cesare Salvi, Francesco Cossiga e Leopoldo Elia. Il senatore festeggia i suoi ottantanni: racconta della telefonata del presidente D'Alema ("Sapesse quanto la penso adesso che sono dentro palazzo Chigi") e soprattutto legge il telegramma inviatogli da Sua Santità: "Auspichiamo che le pene e le sofferenze su di lei avversatesi possano rivelarsi fonte di bene per lei e per l'intera società italiana". La seconda foto, una settimana dopo, immortalava nel salotto di casa Angiolillo il senatore sorridente mentre intorno a lui alzano il calice per festeggiarlo Cesare Romiti e Franco Tatò, Gianni Letta e il cardinale Silvestrini. L'ultimo fotogramma è del 2 maggio e riprende Giovanni Paolo II che in piazza San Pietro, dopo aver salutato rapidamente Scalfaro, Mancino e D'Alema, si ferma davanti ad Andreotti, gli sorride, gli sussurra qualcosa all'orecchio e poi lo benedice. Sì, a Perugia ed a Palermo continuavano i processi ad Andreotti: ma pensate davvero che avesse ancora un senso? I telefoni squillano tutti assieme, nello studio di Andreotti. "Se avessi avuto un solo dubbio sui miei atteggiamenti - dice ora il senatore - non mi sarei fatto nemmeno vedere dal Papa. Io sapevo, in tutta questa storia, di aver ragione: il problema è che non basta aver ragione, occorre che qualcuno te la dà". Ora che l'ha avuta, è soddisfatto? E qualcuno addirittura azzarda: ora può morire in pace? Il senatore lancia un'occhiataccia: "Sì, è vero, potrei. Però anche Simeone disse "Ora lascia o Signore che il tuo servo vada in pace..." ma non disse subito. Insomma, si può aspettare ancora un po'". Ancora un po'. Giusto il tempo, evidentemente, per uscire vivo e assolto anche dal processo di Palermo. Lei ci spera, senatore? Andreotti guarda per un attimo la foto che lo ritrae giovanissimo seduto su un gradino assieme a De Gasperi e poi dice: "Sì, ci spero: anche se a Perugia, in un certo senso, era più facile, perché si trattava di un fatto preciso mentre lì, a Palermo, è tutto più confuso, complicato". Infilava la giacca, si guarda intorno e si prepara, da innocente e assolto, a tornare finalmente a casa. Ma dica un po', signor sette volte presidente del Consiglio, non è che ha qualcosa da mandare a dire ai procuratori di Palermo? "Per l'amor di Dio, né polemiche né rancori, ché la vita diventa ancora più cattiva. Quelli, poi, non hanno ancora deciso. Non sia mai dovessero arrabbiarsi...".

### **Andreotti assolto la patria è salva**

di GIORGIO BOCCA

LA PATRIA è salva. Tutti assolti al processo di Perugia, Andreotti e amici degli amici. Non poteva essere altrimenti, lo aveva previsto uno che se ne intende, il direttore del Foglio: "Se la storia di Andreotti finisce nella fogna (di una condanna) la nostra storia comune diventa in ogni sua parte ricattabile". Sarebbe facile rovesciare il teorema: se uno come Andreotti è impunito e omaggiato la nostra storia non sembra quel che si dice una storia edificante. Uno dei fondamenti della nostra giustizia è la obbligatorietà della azione penale: c'era un reato e c'era una denuncia da parte di alcuni pentiti e la magistratura aveva l'obbligo di istruire il processo. Si trattava, come fu chiaro sin dal primo giorno, di un processo indiziario in cui sarebbe stata non solo possibile ma giuridicamente accettabile una sentenza di assoluzione atta a confermare le garanzie e a salvare la patria, cioè il sistema politico economico che nonostante Tangentopoli è rimasto al potere. Ora naturalmente si dirà che l'assoluzione di Andreotti e amici ha fatto chiarezza sui rapporti fra politica e malavita organizzata e messo fine alla "congiura di giudici e politici contro la Dc e i suoi leader più controversi e illustri". L'assoluzione sarà certamente celebrata non solo dalla destra ma dal sistema del potere per cui il nostro Parlamento difende a oltranza tutti i suoi membri accusati di un reato anche comune. E certamente la condanna sarebbe stata accolta dalla sinistra, o da quel che ne resta, come la conferma dei vizi e dei delitti della partitocrazia.

SIAMO alla solita sovrastimazione della convenzione giudiziaria, al solito uso strumentale che in politica si fa delle sentenze della magistratura, come se fossero risposte dell'oracolo di Delfi, come se da esse potessero arrivare certezze definitive. Ma in questo caso l'uso politico della sentenza, che pure c'è ed è assordante, sarebbe osiamo sperare un boomerang: la pretesa di cancellare con l'assoluzione in un processo indiziario la storia di Giulio Andreotti e della partitocrazia sarebbe, nel miglior dei casi, imprudente, perché il popolo, come usa dire, è bue ma usare un'assoluzione per convincerlo che la

corruzione dilagante degli ultimi vent' anni, il cinismo di personaggi come Andreotti e Craxi sia stato provocato da "un agguato giudiziario-politico", non è accettabile neanche da un pio buo. Il revisionismo storico che la destra sta già cavalcando, cioè spacciare la crisi della partitocrazia e del suo malgoverno come un'invenzione del "partito delle manette", dire o far dire che l'assoluzione di Andreotti è una rivincita dello stato di diritto contro i forcaioli della "giustizia ingiusta" sarà propaganda abituale a chi controlla la grande informazione ma non certo salvezza della patria e rivalutazione della nostra storia. La giustizia, quella che sta realmente nella storia e non nella propaganda, non è mai stata una testimone inconfutabile ed esaustiva, nessuno storico si è mai sognato di ricostruire la storia con le sentenze di corti di giustizia, per definizione inidonee a giudicare poteri di cui sono subalterne. Resta, come prima del processo e prima della sentenza una questione di giudizio morale: ci sono quelli anche nella Curia vaticana a cui va bene che il senatore a vita Andreotti avesse fra i suoi più fidati collaboratori mafiosi notori, o complici dei mafiosi, come il sindaco di Palermo Ciancimino e Salvo Lima e che sostenesse con tutta la sua autorità un bancarottiere e assassino come Michele Sindona; e ci sono quelli che, nonostante le letture di Machiavelli e del suo cinico principe, ritengono inaccettabile e vergognoso questo modo di far politica. Per quanto scettici sulla natura umana non crediamo che eminenti cardinali, illustri ministri, famosi imprenditori abbiano veramente sperato nell'assoluzione dell'Andreotti innocente, abbiano veramente pensato e pensino che in lui difendevano un uomo probato e degno di plauso. Crediamo che il sistema di potere politico ed economico messo in crisi da Tangentopoli abbia rapidamente individuato in lui un simbolo che andava difeso ad ogni costo, giustificato comunque. E questa è davvero parte della nostra storia, una parte vergognosa.

**Andreotti non è colpevole resta il mistero Pecorelli** Assolto con Vitalone, tre boss e un ex terrorista dal nostro inviato GIOVANNI MARIA BELLU

PERUGIA - Tutti assolti con una sentenza che sarà, a sentire l'avvocato Carlo Taormina, "una pietra miliare". Tutti innocenti: Giulio Andreotti, senatore a vita, Claudio Vitalone, ex magistrato ed ex ministro, Gaetano Badalamenti e Pippo Calò, boss di Cosa Nostra, Michelangelo La Barbera e Massimo Carminati, presunti killer. Non hanno ucciso Carmine Pecorelli, la cui morte, ieri, è entrata ufficialmente nel lunghissimo elenco dei "misteri d'Italia". Una pietra miliare. Claudio Vitalone - unico tra gli imputati ad aver assistito alla lettura della sentenza - ha già annunciato che intende scagliarla, questa pietra, contro la cultura del pentitismo: "Ci sono voluti sei anni perché mi fosse tolta di dosso questa montagna di fango. Credo che il Consiglio superiore della magistratura dovrà occuparsi di questa vicenda". Erano le 19,10 - e mancavano cioè venti minuti all'ora che nella mattina era stata comunicata per la lettura della sentenza - quando un doppio "plin plon" ha annunciato l'ingresso della corte: il presidente, Orzella, il giudice a latere, Rotunno, le due donne e i quattro uomini della giuria popolare con la fascia tricolore di traverso sul petto. Nel silenzio assoluto Orzella ha cominciato a parlare. Col tono colloquiale di ognuna delle 162 udienze, ha prima verificato la presenza delle parti e degli imputati. Quindi ha cominciato a leggere il dispositivo. E' bastato un minuto. E la brevità del tempo è un indice della semplicità della sentenza: nessuna delle soluzioni intermedie ipotizzate nell'attesa, nessuna concessione all'accusa: tutti assolti e con formula piena. La corte d'assise non ha creduto al fatto che Andreotti temesse le notizie raccolte da Mino Pecorelli sulle carte segrete di Aldo Moro e sul giro di finanziamenti illeciti che coinvolgeva la sua corrente fino al punto di ordinare l'uccisione del giornalista. Non ha creduto ai pentiti. Non solo. Alla fine del dispositivo è comparso il nome di uno dei "collaboratori" della banda della Magliana - Fabiola Moretti, accusatrice di Vitalone - seguito dall'articolo del codice penale che punisce la falsa testimonianza. La corte, insomma, ritiene che uno dei pentiti non solo sia stato poco credibile ma che possa aver deliberatamente detto il falso. Un crollo completo dell'accusa. Non del tutto inaspettato. Da tempo tirava aria di assoluzione, in particolare per Andreotti. Poi, a catena, per tutti gli altri. Da Vitalone in giù. Ma nello stesso tempo non si credeva che la corte d'assise avrebbe inferto un colpo di mannaia a una ricostruzione accusatoria che, tra l'altro, è 'sorella' di quella contro Andreotti a Palermo. All'interno della procura si ragionava delle ipotesi intermedie: Andreotti assolto con formula piena, ma per Vitalone un dubbio, e per gli organizzatori e il gruppo di fuoco una condanna. Il pm Alessandro Cannevale, lo stesso che lo scorso 30 aprile aveva pronunciato la richiesta dei sei ergastoli, ha lasciato l'aula senza dire una parola. Per circa tre quarti d'ora si è trattenuto, assieme al procuratore capo di Perugia, Nicola Miriano, e ai collaboratori, nel suo ufficio al secondo piano dell'aula bunker da dove è uscito poco dopo le 20. Dovrebbe presentare appello. Fuori c'erano ancora gli avvocati sorridenti, quasi festanti. Non un saluto, nemmeno un cenno del capo. Il pm è andato via con la sua scorta. L'altro pubblico ministero di questo processo, Fausto Cardella, da qualche mese procuratore capo a Tortona, non ha assistito alla fine del giudizio a cui aveva lavorato per tre anni. Una sentenza non sorprendente. E già questo indica la peculiarità del processo Andreotti-Vitalone per l'omicidio del giornalista Carmine Pecorelli: di solito, quando un pm chiede sei ergastoli, non è una assoluzione generale l'ipotesi

prevalente. Questa volta lo era al punto che uno dei legali della difesa di Vitalone, Alberto Biffani, subito dopo la lettura del dispositivo ha potuto distribuire una sua lunga dichiarazione dove si ragiona sul significato del verdetto assolutorio: "E' una sentenza che fa giustizia di un processo posticcio, velenoso quanto un depistaggio". Franco Coppi, principe del foro e legale di Andreotti, ha detto di aver raggiunto la certezza di un risultato favorevole dopo aver sentito il primo dei pentiti. I pentiti - a partire da Tommaso Buscetta che, nel 1993 per primo disse che l'omicidio Pecorelli era stato fatto dalla mafia "nell'interesse" di Andreotti - sono forse gli unici "condannati" del processo Andreotti-Vitalone. Se sarà veramente una "pietra miliare" lo sarà per loro, per i magistrati che li hanno utilizzati, per le altre inchieste sostenute dalle loro dichiarazioni. Avevano accusato Andreotti e Vitalone di essere i mandanti di un omicidio e non sono stati creduti. "Nessuno in Italia - ha detto un altro dei difensori di Andreotti, Giulia Buongiorno - ha mai creduto a questa storia, e oggi è stata pronunciata veramente una sentenza in nome del popolo italiano". Anche secondo i familiari di Pecorelli e la parte civile è stata pronunciata una sentenza "in nome del popolo", ma di quello che non accetta le verità scomode. Giudizi opposti, che danno il senso della "politicità", della "storicità", forse, di questo giudizio. Ieri a Perugia è avvenuto un fatto che va oltre il caso dell'omicidio Pecorelli - un altro delitto senza colpevoli - e che segna una svolta nella storia giudiziaria italiana.

**Il Polo va all'attacco dei pentiti Berlusconi: "C'è un giudice a Perugia". Fini: troppi teoremi Centrosinistra prudente. Veltroni: si può aver fiducia nei magistrati. Di Pietro: decisione da rispettare**

di BARBARA JERKOV

ROMA - Se nel centrosinistra si sottolinea l'indipendenza dei magistrati che hanno processato e assolto Giulio Andreotti, nel centrodestra si esulta: con questa sentenza, grida il Polo, si chiude la stagione dei pentiti. "Evviva! C'è un giudice a Perugia". Silvio Berlusconi è fra i primissimi a congratularsi per l'assoluzione di Giulio Andreotti. "Ho sempre ritenuto fuori dalla realtà", spiega il leader di Forza Italia, "al di là di ogni considerazione di ordine morale, che un uomo dell'intelligenza di Andreotti potesse mettere a rischio una vita e una storia come le sue con un comportamento tanto dissennato e assurdo". Ma nel centrodestra - e non solo nel centrodestra - c'è chi non si limita ai festeggiamenti, ed è già pronto a rilanciare: adesso cambiamo subito la legge sui collaboratori di giustizia. "Troppe inchieste eccellenti sono state istruite solo sulla base di teoremi politici e di dichiarazioni di pentiti", sottolinea Gianfranco Fini. Il forzista Marcello Pera parla ancora più chiaro: "Questa sentenza chiude un'epoca di uso dei pentiti e rende evidente e necessaria la riforma della legge". "Si dimostra che i mafiosi e gli assassini non possono scrivere la storia d'Italia", gli fa eco il direttore del Foglio Giuliano Ferrara, "è arrivato il terremoto dei giustizialisti e delle loro losche certezze". E il tema ha tenuto banco anche nella trasmissione tv "Porta a Porta" dove, oltre a Andreotti, c'erano anche Pellegrino e Frattini. Anche dal centrosinistra, però, si leva qualche voce dello stesso tenore. A cominciare da quella del segretario dello Sdi, Enrico Boselli: "L'assoluzione di Andreotti, e la parallela sconfitta di una tesi accusatoria costruita in larga parte sui pentiti anziché sulla paziente ricerca delle prove, costituisce la conferma che è stata seguita in questo processo, come in tanti altri, una strada sbagliata". Ma pure il verde Marco Boato, già relatore sulla giustizia in Bicamerale, vede nella sentenza di Perugia un punto di svolta: "È evidente", avverte, "che potrà avere ripercussioni anche sul processo Andreotti in corso a Palermo e, più in generale, sulla questione di fondamentale importanza per lo Stato di diritto, dell'utilizzo delle dichiarazioni dei collaboratori di giustizia in sede processuale". La maggior parte dei leader di maggioranza preferisce però limitarsi a prendere atto, affermando che le sentenze non vanno commentate. "Questa pronuncia dimostra che si può avere fiducia nella magistratura e nel fatto che essa mette in atto tutte le garanzie per gli imputati", si limita ad osservare Walter Veltroni, "giustizia e politica devono restare nettamente separate". Antonio Di Pietro parla di pronuncia che "merita rispetto" e che deve far riflettere "tutti coloro che pensano che i tribunali siano messi lì per fare un gioco politico". "Il fatto che dei giudici abbiano esercitato l'accusa nei confronti di un uomo così importante dimostra la loro indipendenza", aggiunge il ministro della Giustizia, Oliviero Diliberto, "e il fatto che la decisione sia stata diversa dalle richieste, conferma questa indipendenza. Tutto questo è positivo e non mina certo la credibilità dei magistrati".

**Il senatore in tv da Vespa "Ma io non demonizzo i pentiti" Ironico: "Dio aiuti Buscetta, ma quanti guai ha combinato..."**

ROMA - "Io sono un popolano romano. Non mi sono mai montato la testa quando tutto andava bene, né mi sono messo sotto terra quando andavano male...". Nella sera della vittoria giudiziaria, Giulio Andreotti

si concede alle telecamere di "Porta a porta". "Ringraziando Dio sono ancora vivo, perché qualcuno faceva affidamento, nonostante la vita media si sia allungata, che forse potevo togliere il disturbo. Spero che non ci sia appello, e se ci fosse spero di campare abbastanza". Il senatore a vita risponde impassibile, ironico come sempre, alle domande che gli porge Bruno Vespa. La sua linea, in questi anni, è stata sempre quella di tenersi lontano dalle polemiche, e non cambia neppure davanti l'assoluzione. "Il Papa le ha sempre dimostrato grande affetto", osserva Vespa. "Se avessi anche solo un millesimo delle colpe che mi vengono mosse", risponde Andreotti, "non mi sarei neppure avvicinato al Santo padre. Perché di là non ci sono maggioranze e minoranze: se le cose le hai fatte storte non c'è scampo". Questa sentenza rimette in discussione il ruolo dei pentiti, ma proprio Andreotti, pur sottolineando la necessità di usare più cautele, frena: "Non li demonizzo in quanto tali. Servono, però occorre stare molto attenti. Io non cambio idea rispetto a quando facevo le leggi antimafia. Adesso so che Buscetta è ammalato e che Dio lo aiuti. Ma di guai certo ne ha combinati tanti". Pecorelli chi l'ha ucciso? "Non lo so", replica il senatore, "ma se vi fosse un elenco, guardando alla sua agenzia, di trenta persone indiziate, io non ci sarei".

### **"Sui collaboratori ci siamo divisi" I giudici popolari: il capitolo pentiti ci ha impegnati molto**

di ALVARO FIORUCCI

PERUGIA - "Certo che abbiamo discusso tra noi e con i giudici togati. Soprattutto sulle carte che riguardano i pentiti... Migliaia di documenti, un lavoro complesso e delicato come avete scritto tutti, ma credo che il confronto tra opinioni diverse ci sia sempre, in ogni camera di consiglio e per qualsiasi processo". Escono alla spicciolata dal supercarcere di Capanne i sei giudici popolari. Sono un pensionato, un avvocato, un artigiano, un ingegnere, un operaio e un commerciante: due donne e quattro uomini, ai quali il processo per l'omicidio di Mino Pecorelli ha cambiato la vita per tre anni. Se ne vanno trascinando valigie, borsoni, sacchi di plastica pieni di indumenti. Sembrano, loro malgrado dei detenuti che hanno finito di scontare la pena. Fuori ad aspettarli familiari e parenti che non vedevano da lunedì: baci e abbracci proprio come al momento in cui il condannato riacquista la libertà. La garanzia dell'anonimato non è sufficiente per una minima infrazione alla consegna del silenzio disposta dal presidente della Corte Giancarlo Orzella. C'è stata discussione durante la camera di consiglio? "È ovvio che ci sia stata - dice uno dei primi ad abbandonare l'aula bunker - ci siamo confrontati sulle risultanze processuali e si sa che questo è un processo nato dalle testimonianze di alcuni pentiti... Ecco questo capitolo ci ha tenuti occupati per parecchio tempo". Pareri e interpretazioni discordanti? "Anche, ma tutto si è svolto in un clima sereno, abbiamo lavorato in tutta tranquillità", risponde un suo collega. La conversazione però finisce alla domanda: Ci sono giudici che si sono pronunciati per la condanna degli imputati? "Questo non lo dirò mai a nessuno", e si allontana di gran fretta. Un altro giudice popolare si infila in macchina portandosi dietro, per ricordo, un faldone di documenti: "Scriva che per me è stata un'esperienza formativa, altro non posso dirle, le mie convinzioni le ho espresse in camera di consiglio". "È stata dura, un processo difficile, ma forse è stato difficile perché non sono un giudice di professione", commenta l'ultimo che poco prima delle venti varca il cancello del carcere in costruzione.

### **"Ma mio fratello ha avuto giustizia" L'amarezza di Rosita Pecorelli: è stato un omicidio di Stato**

dal nostro inviato DANIELE MASTROGIACOMO

PERUGIA - "Assolti... assolti". La voce della signora Rosita Pecorelli è come un soffio strozzato. Il presidente della Corte d'Assise, Giancarlo Orzella, ha appena letto il dispositivo della sentenza che scagiona Giulio Andreotti, Claudio Vitalone, Pippo Calò, Michelangelo La Barbera, Massimo Carminati e Gaetano Badalamenti dall'accusa di omicidio. Altra gente, altre mani, altre menti hanno ucciso Mino Pecorelli, giornalista e direttore della rivista "Op". I cinque imputati escono pienamente assolti. Per non aver commesso il fatto. Stretta nel suo vestito chiaro, assediata dalle telecamere e dai fotografi, la sorella di Pecorelli stenta a farsi largo. Le mani affusolate, ornate da un paio di anelli, tremano leggermente. Gli occhi chiari sono umidi. Vorrebbe piangere, Rosita. E un po' lo fa: solo qualche lacrima che le riga le guance e che subito asciuga con un fazzoletto bianco. "Non abbiamo protezione". In che senso signora? "Mino, io, la mia famiglia, non avevamo alcuna protezione. Cosa si aspettava, che emettessero un'altra sentenza?". La sorella di Mino Pecorelli abbassa gli occhi. Si asciuga ancora qualche lacrima. Rialza la testa. In silenzio. Riflette: "Mi gira la testa. Penso e ripenso". A cosa, signora? "A quel giorno, a Mino, ai documenti scomparsi, a quello che scriveva. E ripeto: non abbiamo protezione". A

differenza degli altri? "Lei che dice?". E' ancora convinta dell'impianto accusatorio dei magistrati? "Certo. Non l'ho mai messo in dubbio e non lo metto ora". Anche di fronte ad un'assoluzione così completa? "Ho fiducia nella giustizia". Crede che suo fratello abbia avuto giustizia? "Sì, sono convinta di sì". Non capiamo, signora: la Corte ha azzerato l'impianto dei pm... "Mio fratello ha avuto una giustizia morale. Esce da questo processo a testa alta. Vi era entrato come un ricattatore. Adesso la gente saprà chi era veramente Mino. Era un giornalista serio, che sapeva quello che scriveva, come e da chi raccoglieva le sue informazioni". Chi ha ucciso Mino Pecorelli? "Si sa, tutti sanno chi l'ha ucciso. Io so soltanto che hanno ucciso il più debole, il più indifeso. Hanno ucciso un moscerino. E' un omicidio di Stato". E' convinta che lo abbiano ucciso anche per i famosi documenti? "Il movente è quello. Del resto, i documenti non sono mai stati ritrovati. Almeno, noi non li abbiamo mai trovati". Si aspettava questa sentenza? "Non mi aspettavo qualcosa di diverso. Le ripeto: ci sono state troppe protezioni. E noi eravamo piccoli, piccolissimi, contro uno stuolo di giganti". Rosita Pecorelli abbassa nuovamente lo sguardo. Si appoggia alla balaustra di legno scuro che divide il settore del pubblico a quello degli avvocati. Scuote la testa, ma resta ferma, dignitosa, stretta in una delusione che controlla a stento. Con lei c'è il figlio di Pecorelli, Andrea, che all'epoca dell'assassinio del padre aveva 14 anni: "Seppi dalla televisione che l'avevano ucciso" ricorda ora l'uomo. L'avvocato Alfredo Galasso, il legale che ha assistito Rosita Pecorelli come parte civile in questo processo, la segue con lo sguardo. Commenta: "Resto convinto dell'impianto dell'accusa. Ma accolgo la sentenza con il massimo rispetto e la massima serenità. Lo avevo detto prima del verdetto, lo ripeto adesso". Fioccano nuove domande. Rosita Pecorelli cede ancora all'emozione. "Penso solo a Mino", dice con un filo di voce. "Sono ferite che si riaprono. E questa è la più dolorosa". Si fa largo tra la folla, sempre con delicatezza. Cammina con passo incerto. Sembra avere voglia di sfogarsi. Ma concede solo risposte telegrafiche. Ripete un concetto. Più volte. "Eravamo troppo deboli. Lo era anche Mino. Come potevamo vincere davanti a tanti potenti?". Claudio Vitalone, ex giudice, ex senatore della Repubblica, indicato come uno dei mandanti dell'omicidio, parla a due passi dalla signora. E' raggiante. Le sue parole arrivano fino al gruppo che circonda Rosita Pecorelli. Ma i due non si cercano con gli occhi. E' l'ora dei commenti e le distanze restano abissali. Sei anni hanno stabilito una prima verità processuale. Un solco profondo che sarà difficile riempire nuovamente con una verità storica. Rosita Pecorelli lo sa bene. "Mino me lo diceva sempre: non è facile scrivere la verità. Aveva ragione. Lo hanno ucciso per questo".

### **I pm di Palermo: non siamo influenzabili**

PALERMO- "I giudici non sono influenzabili da altre sentenze". È il commento del procuratore di Palermo, Pietro Grasso pur senza entrare nel merito della sentenza che ha assolto Giulio Andreotti per l'omicidio di Mino Pecorelli. Mentre Guido Lo Forte e Roberto Scarpinato i due pm del processo palermitano a Andreotti, imputato di associazione mafiosa, non parlano. Dicono che sono disponibili a discutere di sport o spettacolo, ma della sentenza di Perugia proprio no. Mentre l'avvocato Coppi proseguiva la sua arringa difensiva, è giunta la notizia che in serata ci sarebbe stata la sentenza a Perugia: il processo palermitano è stato subito sospeso, rinviandolo alla prossima settimana. Quanto influirà la sentenza di Perugia nel processo palermitano? Teoricamente nulla perché la sentenza non sarà acquisita agli atti del processo essendo conclusa l'istruzione dibattimentale. Ma è vero che nell'atto d'accusa dei magistrati palermitani il delitto Pecorelli è stato ampiamente riportato.

### **"E ora la storia va riscritta" Forlani: "La verità è stata stravolta. Adesso chi rimedia?"**

di UMBERTO ROSSO

ROMA - "Quante vicende politico-giudiziarie allucinanti. In un clima nel quale non è facile nemmeno per i magistrati arrivare a giudizi non condizionati, onesti. L'assoluzione di Andreotti è quasi un miracolo". A quali vicende allucinanti si riferisce, onorevole Forlani? "A molte". Tangentopoli e dintorni, si presume, nelle quali lei è rimasto coinvolto. "Sì. Parlo di forzature, di interpretazioni settarie, unilaterali. Vabbé, mi scusi, per adesso non voglio dire altro...". L'assoluzione di Andreotti può "ribaltare" il giudizio diffuso di questi ultimi anni, quello che dice Dc uguale corruzione e crimine? "In tutti questi anni c'è stato un generale, completo rovesciamento della verità storica. E tutti i settori, tutte le istituzioni, ne sono stati in qualche modo coinvolti. Però non voglio aggiungere nient'altro...". Qualcuno chiede: ora i danni ad Andreotti chi li paga? "I danni che sono stati portati alle persone, alle famiglie, anche ai gruppi politici, non sono rimediabili. Quando avvengono queste cose, che vuole rimediare". Lasciano il segno anche politico. "Non sono rimediabili". Ma la sentenza di assoluzione può avere qualche riflesso politico? "In che senso?". Non certo nella resurrezione della Dc, magari però sul recupero del "centro", sotto un effetto del

tipo "hai visto, non era tutto così marcio". "Il fatto stesso che si possa dire in questo modo, "non era tutto così marcio", la dice lunga. La verità oggettiva è stata stravolta. Andrebbe tutto riscritto. Ma adesso, chi rimedia? Sul piano della ragione, non si può che essere pessimisti. Certo, non bisogna rinunciare mai alla speranza. Speriamo che vicende allucinanti di questo tipo concorrano a ristabilire condizioni di riflessività". Sta dicendo che non c'è processo e assoluzione che vi possa restituire l'onore politico e morale? "No, per me l'onore politico c'è, è rimasto integro". Tanti italiani non la pensano così. "Nell'immaginario della gente si è stabilito ormai un certo giudizio su quegli anni". Che ha provocato danni... "Danni alle persone, agli equilibri politici. Possono essere rimediati nel tempo, non nei confronti delle persone ma nell'interesse generale del paese, solo recuperando l'oggettività di giudizio". E dei pentiti che ne dice? Uso distorto anche quello? "Certo, le distorsioni sono avvenute. Questo è evidente... Va bene così, grazie, buona serata". Un'ultima cosa, onorevole Forlani. Alla fin fine, bisogna avere fiducia nei giudici, visto che è arrivata l'assoluzione per Andreotti? "No, bisogna avere la speranza che finiscano i condizionamenti del mondo giudiziario. Condizionamenti che spesso sono determinati proprio dall'atmosfera generale". Allora, paradossalmente, l'atmosfera è migliorata con il governo di centrosinistra, visto che a Perugia proprio adesso è arrivata l'assoluzione. "No, non credo che ci sia una relazione di questo genere". Lei parlava di condizionamenti. "Sì, politico-giudiziari. La teatralità dei processi, l'idea che si dovesse accompagnare il cambiamento politico anche "collateralmente"... Questo crea una situazione che non dà garanzie". L'assoluzione è un segnale di inversione di tendenza, in questo "collateralismo" politico- giudiziario? "No, no, ma si può trarne un auspicio". Ha sentito Andreotti? "Subito dopo la sentenza?". Sì. "Non l'ho chiamato. Ci siamo sentiti nei giorni scorsi. Chi era un po' dentro in queste cose, se l'aspettava". La sentenza di innocenza? "Certo. Si risponda a questa domanda: se Andreotti fosse stato mandante di omicidio, organico alla mafia, nessuno nel mondo politico se ne sarebbe accorto? Nella Dc, nella sua direzione centrale, negli altri partiti, nei dibattiti e nelle dialettiche interne che sono state anche aspre... Nessuno si sarebbe mai accorto di nulla? Non un ministro dell'Interno, non un responsabile di servizi di sicurezza". A Palermo c'è ancora un processo aperto a carico di Andreotti. "Ce ne son diverse di vicende allucinanti". Anche la sua, onorevole Forlani? "Be', adesso basta davvero. Buonasera".

### **Il giorno dell'orgoglio scudocrociato Gli ex democristiani: "E' solo l'inizio, passato l'incubo" Da Marini il primo augurio ad Andreotti. Jervolino: bella notizia. Cossiga: atto di serietà della giustizia**

di ALESSANDRA LONGO

ROMA - Una diga di emozioni trattenute che si rompe improvvisa. Ecco la Dc che torna, ecco l'orgoglio della Balena Bianca riaffiorare contagiando padri, figli, e nipoti del partito che fu. Andreotti assolto. Informano subito Rosetta Russo Jervolino, ministro dell'Interno e lei non si fa velo del suo incarico governativo: "Finalmente una bella notizia", esulta. No, non si può trattenere i sentimenti e, infatti, Rosetta già guarda avanti: "Credo che questa sia la prima di una serie di assoluzioni". Mentre Franco Marini si precipita a festeggiare l'amico Giulio, l'ex presidente della Repubblica Francesco Cossiga interrompe la sua escursione tra le montagne della Sardegna per lodare chi ha reso possibile questa giornata di riscatto democristiano: "La giustizia italiana ha compiuto un atto di serietà", commenta l'ex capo dello Stato. Non importa in quale partito militino, non importa se sono prima o seconda Repubblica. Il 24 settembre 1999, gli ex Dc sentono la chiamata, avvertono che, forse, un po' di storia si può riscrivere, che se è andata così a Perugia può andare così anche a Palermo. Ecco riemergere Cirino Pomicino che celebra la "fine di un tentativo sciagurato, di una lunga notte cominciata la domenica delle Palme del '93" e già sogna un Andreotti "alla guida del Grande Centro". Ecco Emilio Colombo commentare felice la lieta novella, ecco Rosi Bindi, ministro della Sanità, che dice: "Sono contenta per il senatore e per la sua famiglia. Contenta per il Paese che può guardare con fiducia al lavoro dei giudici e al ruolo della politica". Sentimenti umani di amicizia, misti alla rabbia per il tempo perduto, per l'onore di Andreotti e del partito così a lungo sporcati. "Chi ripagherà Giulio per le mortificazioni e le ingiurie patite, per quell'accusa infame e infondata", si chiede Beppe Pisanu, democristiano in Forza Italia. "Chi compenserà la sua sofferenza?", gli fa eco il consigliere Angelo Sanza. Esce il risentimento. "Chi restituirà agli elettori i voti espressi nella convinzione che la Dc fosse una associazione di delinquenti?", tuona Rocco Buttiglione, detentore del simbolo scudocrociato. "Hanno fatto scomparire Andreotti dalla scena politica per quattro anni", denuncia Publio Fiori, andreottiano in An. Non uno qualsiasi è rimasto fuori dal gioco, ma "il più fine e sottile statista che il Nostro Paese ha espresso nelle file della Dc", s'indigna Ombretta Fumagalli Carulli, oggi nelle file di Rinnovamento Italiano. "E' stato un incubo", dice Enrico La Loggia, la poltrona in Forza Italia, il cuore che batte ancora per lo Scudo Crociato. Sì, un incubo confermano da Comunione e Liberazione. E anche qualcosa di più per il vicesegretario dei

popolari Dario Franceschini: "Io definirei l'esperienza di Andreotti un autentico calvario ingiusto e lungo". Una marcia a tappe durante la quale, aggiunge Pierluigi Castagnetti, in corsa per la segreteria del Ppi, "Giulio ha dimostrato ampiamente il suo stile". Per un giorno non litigano più Casini e Mastella, uniti dalla buona notizia. Parlano in tandem, come ai tempi del primo Ccd. Casini: "La farsa è finita". Mastella: "E' stata fatta giustizia di tante ingiustizie". Per un giorno sorridono insieme Gustavo Selva, presidente dei deputati di An, felice che "il prestigio dell'Italia sia salvo" e Silvia Costa, popolare, sollevata all'idea che Andreotti sia stato "assolto in vita". C'è un cuore che batte, un passaparola frenetico. "Andreotti innocente è l'assoluzione della Dc", riassume Fiori. Riemerge dall'ombra persino Calogero Mannino, imputato a Palermo di concorso esterno in associazione mafiosa. "Lo Spirito Santo ha illuminato i giudici", commenta turbato. No, non può mancare nemmeno il vecchio amico, il "Ciarra", Giuseppe Ciarrapico: "Sono commosso. Come cittadino, comincio a credere che qualcosa stia cambiando dopo un periodo oscuro".

### **"Va processata anche la Dc" Bertinotti: giudizio aperto**

ROMA - Fausto Bertinotti ritiene "del tutto aperto il giudizio politico sulla classe dirigente della Democrazia cristiana e sul suo rapporto con lo Stato, le sue strutture e anche con i poteri forti occulti". Commentando l'assoluzione di Giulio Andreotti nel processo per l'omicidio Pecorelli, il leader di Rifondazione comunista spiega che "questo giudizio rimane del tutto aperto perché, finora, non si è fatto quel processo alla Democrazia cristiana che invocava Pierpaolo Pasolini". "Credo che non sia stato fatto colpevolmente - aggiunge il leader comunista - perché non si è voluto introdurre una drastica e irreversibile discontinuità con quella storia". Per ciò che riguarda invece il giudizio "sul cittadino Giulio Andreotti - prosegue Bertinotti - fa testo la sentenza della quale un uomo politico non può non prendere atto".

### **L'esultanza del Vaticano "Una sentenza attesa"**

CITTA' DEL VATICANO (m.pol.) - Felice il Papa, che lo aveva già benedetto urbi et orbi il 2 maggio scorso durante la beatificazione di Padre Pio, lieta la Segreteria di Stato che non gli ha fatto mai mancare la sua solidarietà, il Vaticano festeggia l'assoluzione del più cardinale dei democristiani. Immediato il commento del portavoce papale: "E' ovvio che nella Santa Sede si è appresa con grande soddisfazione la notizia certamente attesa della completa assoluzione del senatore Andreotti", ha dichiarato con telegrafica solennità Joaquin Navarro Valls. In serata hanno cominciato a fioccare le congratulazioni episcopali. "Provo una grande gioia", ha esclamato il vescovo di Civitavecchia, monsignor Girolamo Grillo. "Soprattutto perché queste cose le ho dette in tempi non sospetti. Sono stato uno dei pochi vescovi che ha avuto il coraggio di scrivere apertamente in difesa di Andreotti, sul Popolo e su altri quotidiani, e lui lo sa bene". Sollevato il vescovo ha aggiunto: "Conoscendolo un po' nell'intimo, non ho mai pensato ad una condanna. Sarebbe stato un assurdo". Più secco il vescovo Alessandro Maggiolini di Como: "La sentenza non mi provoca nessuna emozione, perché non ho mai creduto alle accuse dei pentiti". Con tono ironico Maggiolini prosegue: "Ho creduto in maniera metafisica che non avesse mai baciato Riina e considero aleatoria la presenza di un vassoio d'argento". Poi, più serio, il vescovo conclude: "Con questo atto la giustizia sta acquistando credibilità tra la gente". In realtà, già all'indomani dell'apertura del processo di Perugia, la gerarchia ecclesiastica ha cominciato a mandare segnali di appoggio a Giulio Andreotti, facendo sapere di non credere assolutamente alle accuse rivolte contro di lui. Papa Wojtyla gli ha mandato messaggi di incoraggiamento, parlando esplicitamente di "sofferenze" inflitte al senatore. Il due maggio scorso, durante la messa di beatificazione di Padre Pio, il pontefice volle che la sua solidarietà fosse ben vista da tutti sugli schermi televisivi. In quell'occasione e in altre anche il cardinale segretario di Stato, Sodano, il numero due della Curia, monsignor Re, e lo stesso segretario del Papa, monsignor Dziwisz, pronunciarono parole di incoraggiamento all'indirizzo del senatore. Il cardinale Angelini, ex ministro della Sanità vaticano, ha già invitato Andreotti come oratore ad un simposio, che si terrà in ottobre. Il senatore parlerà sul tema della pace.



## 25.9

**Andreotti, l'enigma della storia d'Italia**

di EUGENIO SCALFARI

"NEL salone che portava alla stanza dove li aspettava il Re vidi passare due uomini, l'uno al braccio dell'altro, che si sostenevano a vicenda: Talleyrand e Fouché: il vizio appoggiato al crimine". Così Chateaubriand, nelle sue "Memorie d'oltretomba" racconta l'incontro tra due regicidi e Luigi XVIII, il monarca reintegrato sul trono dalle baionette di Wellington e di Alessandro, lo zar di tutte le Russie. Personaggi e contesto storico sono abissalmente diversi, eppure ogni volta che capita di riflettere su Giulio Andreotti viene spontaneo di avvicinarne la biografia politica a quella del principe di Benevento: vescovo di Santa Romana Chiesa, poi prete repubblicano, poi spretato e membro delle assemblee rivoluzionarie, poi ministro degli Esteri di Napoleone e infine passato con la levità che gli era propria dalla parte della Restaurazione, rappresentante della Francia di nuovo borbonica al Congresso di Vienna, orleanista e morto in tarda vecchiezza benedetto dal Papa e riaccolto nelle ampie braccia della Chiesa. Viene in mente Talleyrand, anche se il percorso politico di Andreotti, egualmente lungo e frastagliato, sembra meno avventuroso di quello del suo modello. I punti in comune tra i due sono anzitutto l'imperturbabilità, l'ironia, il gusto della battuta e l'impareggiabile cinismo. Entrambi sono stati per mezzo secolo alla ribalta, di volta in volta al vertice del potere o estromessi e accantonati; entrambi sono passati attraverso gli scossoni della storia - o se volete della cronaca politica - cambiando alleanze e amicizie con la stessa disinvoltura con cui si dice che la salamandra passi attraverso le fiamme; entrambi sono stati ricercati e apprezzati dai conservatori, dai progressisti, dagli uomini dell'ordine e da quelli del disordine, dai reazionari e dai riformisti. Entrambi infine non sono mai stati tentati di indulgere ad ampi disegni e a strategie di lunga durata: hanno piuttosto campato alla giornata navigando a vista con il solo obiettivo di mantenere il potere, bene prezioso e non fungibile; il potere per il potere, al cui possesso tutto può e deve esser sacrificato.

\* \* \* Fin qui gli elementi che li accomunano. Ma poi ci sono le differenze. Talleyrand non ebbe alcun punto di riferimento all'infuori di se stesso e lo si spiega col fatto che apparteneva a una delle più antiche casate di Francia, più antica della stessa dinastia capetingia, padrona del Périgord da Tolosa fino alle foci della Gironda. Per Andreotti invece un punto di riferimento permanente - oltre a se stesso, c'è stato nella Chiesa di Roma, stella polare del suo agire politico.

E' SEMPRE temerario tentar di penetrare nei sentimenti profondi d'un'altra persona; perciò è impossibile sapere se in lui il sentimento religioso sia stato e sia fervidamente operante come lo fu per La Pira o lo è per Fanfani. Ma certo fu un attento servitore del temporalismo cattolico, del quale peraltro si è sempre riservato la libertà d'un'interpretazione autentica. Non ha mai aspettato l'imbeccata dalla Curia vaticana; semmai era lui che faceva l'apripista delle nuove formule politiche che di volta in volta servivano - secondo lui - a tutelare gli interessi permanenti della Chiesa italiana. Talvolta questa interpretazione sua propria l'ha portato in contrasto con i disegni della Curia e della Segreteria di Stato, ma nel più dei casi le sue indicazioni sono state infine seguite e ratificate. Non è mai stato l'uomo del partito, né quando si chiamava Democrazia cristiana né, tanto meno, quando si è poi chiamato Partito popolare. Ma il partito non ha mai potuto prendere una qualche decisione importante senza avere ascoltato il suo parere e possibilmente averne ottenuto il preventivo consenso. Quando, in rari casi, il partito decise senza o contro di lui, Andreotti riunì attorno a sé le minoranze e sconfisse il quartier generale. Ebbe il gusto, anzi la vocazione di sparigliare il gioco, un compito che i giocatori dello scopone scientifico assegnano a chi gioca contromano. Del resto per lui, oltre che una vocazione, lo spariglio è stato una necessità; la stessa che in modo più aulico viene definita con la frase: "Divide et impera". Di questa tecnica è stato maestro al punto di appoggiare in certe occasioni uomini e gruppi a lui dichiaratamente avversari pur di limitare la concentrazione del potere in altre mani magari amiche ma che non fossero le sue. In questo modo - sia pure per interesse personale - ha contribuito a mantenere aperto il gioco e questo è un merito storico non da poco, anche se probabilmente è il solo che gli si possa riconoscere.

\*\*\*

Il demerito, sul piano strettamente politico, concide con la sua tecnica dell'eterno rinvio e del compromesso eletto a sistema. La sua pretesa capacità amministrativa è una solenne panzana. Se c'è stato un responsabile primario del degrado della pubblica amministrazione e quindi dello Stato, questi si chiama Andreotti, sette volte presidente del Consiglio e innumerevoli volte ministro delle Finanze, dell'Interno, della Difesa, degli Esteri. In un solo caso invece di sparigliare apparigliò e lo fece col famoso

triumvirato con Craxi e Forlani (in sigla Caf). La posta era per lui quella di coronare la sua vita con l'ascesa al Quirinale, ma in quel caso, forse per la prima e ultima volta, sbagliò i conti: non aveva previsto che il Parlamento del 1992 non sarebbe più stato governabile con i vecchi metodi; tantomeno aveva previsto che dalla corruzione sistemica sarebbe nata la tempesta di Mani pulite. Di lì alla perdita d'ogni potere e infine ad esser trascinato sul banco degli imputati il passo è stato assai breve.

\*\*\*

Su Andreotti restano aperti due problemi capitali sia dal punto di vista storico sia da quello dell'analisi politica e biografica del personaggio: fino a che punto fu coinvolto nella prassi di Tangentopoli? Qual è stato il suo vero rapporto con la mafia? Tangentopoli. Che Andreotti sapesse quanto avveniva nei corridoi del potere, nei ministeri, nei partiti, nelle correnti, nelle imprese e fino a che punto dalla metà degli anni Settanta al '92 il potere servisse ai gruppi e ai singoli individui per procacciare denaro e il denaro servisse a consolidare ed estendere il potere, è cosa certissima. Non soltanto perché se c'era un uomo al centro di quella ragnatela di potere sporco, quell'uomo era lui; ma anche perché i suoi più prossimi collaboratori e amici di quella ragnatela sono stati direttamente e confessatamente partecipi. Andreotti è stato sicuramente colpevole di omertà. Sapeva come e forse più degli altri oligarchi ma non gli sfuggì non dirò un nome ma neppure un sospiro. Maneggiò anche lui denaro illegale? Non lo so ma personalmente non lo credo poiché lui il potere lo aveva e lo estendeva in altri modi. Non gli serviva rubare allo Stato; gli bastava sapere che altri, quasi tutti gli altri, lo facevano e sapevano che lui lo sapeva. Ma quando poi doveva difendere gli amici in difficoltà con la giustizia, allora si scatenava. Così fece quando i Caltagirone entrarono nel mirino della Vigilanza della Banca d'Italia e con loro l'Italgas; e quando la stessa Banca d'Italia rifiutò il piano di salvataggio di Michele Sindona. Il governatore Baffi e il capo della Vigilanza Sarcinelli pagarono carissimo l'adempimento dei loro doveri; fu quello uno dei momenti più umilianti e tristissimi nella storia del Paese, una ferita ancora aperta e che, quella sì, dovrebbe essere indagata a fondo dalla magistratura penale. Mafia. Mi attengo a quanto lo stesso Andreotti ha detto in più di una occasione. Ha detto: "Ci può essere stata una fase di distrazione da parte dei governi e delle forze politiche nei confronti della mafia; una distrazione dovuta alla convinzione che la mafia non costituisse in quel momento un pericolo serio per le istituzioni e per l'ordine pubblico. Poi questa fase è cessata quando la pericolosità mafiosa è emersa in tutta la sua evidenza. Da allora l'azione di contrasto è stata costante ed ha raggiunto il culmine con i provvedimenti e le iniziative adottate dal governo da me presieduto". Sia pure con una prosa autoassolutoria ed anzi autoglorificante, la sostanza di questa ricostruzione andreottiana è esatta. Esatto che il suo ultimo governo adottò iniziative di intenso ed utile contrasto; esatta anzi preziosa l'ammissione che ci fu una fase precedente di distrazione dei governi e delle forze politiche (in verità non tutte: non la Cgil, non settori e persone di rilievo della Dc, non il Pci nella sua interezza). Tutto sta nell'intendersi sul significato della parola "distrazione" e nel fissare il periodo in cui la "distrazione" fu operante. Può dirsi operante una distrazione? Attenzione perché non si tratta qui di una questione puramente terminologica: se una distrazione è operante vuol dire che è consapevole; se è consapevole siamo già passati dalla distrazione ad un'omissione attiva. Il punto è lì ed è questo il vero oggetto del processo di Palermo che andrà a sentenza tra poche settimane. La fine della distrazione consapevole o dell'omissione attiva che dir si voglia coincide più o meno con l'assassinio di Salvo Lima, proconsole andreottiano in Sicilia per molti anni e fino alla sua morte sul selciato di una strada di Palermo. Perché la mafia uccide un potente che ha libero ingresso nel Palazzo ed anzi ne fa parte integrante? La risposta è chiarissima: la mafia uccide per liberarsi di un nemico (Falcone, Borsellino) o per vendicarsi d'un impegno non rispettato e anzi addirittura tradito. L'assassinio di Lima si iscrive chiaramente in questa seconda categoria non essendo egli minimamente iscrivibile nella prima. Bisognerebbe ora chiedersi che cosa realmente avvenne nella lunga fase della "distrazione", che comincia addirittura con lo sbarco degli americani nel 1943, prosegue col movimento separatista e più tardi col milazzismo, attraversa l'episodio Giuliano e via via fino all'insediamento mafioso al vertice del Comune di Palermo, alla manomissione degli appalti e dei fondi erogati alla Regione e di lì dispersi in direzioni sospettissime, al legame Sindona-Cosa nostra, fino allo scontro sanguinoso tra la cosca Bontade-Badalamenti-fratelli Salvo da un lato e i corleonesi dall'altro. Ecco, la distrazione finisce in quel momento e poco dopo finisce anche la vita di Salvo Lima. Questa è la storia, la certissima storia. Se essa sia tale da dar luogo ad una sentenza di colpevolezza giudiziaria lo diranno i magistrati di Palermo. Resta il giudizio politico. Per parte nostra esso è già dato da tempo. Ancora resta la complessità del personaggio Andreotti che ne fa anche, se si può dir così, la grandezza. La grandezza dell'enigma. Un pomeriggio di una quindicina di anni fa, dopo aver intervistato De Mita a casa sua (allora era presidente del Consiglio con Andreotti nel governo e suo alleato nel partito) il mio interlocutore mi domandò: "Ma tu sai chi è veramente Andreotti?". Io risposi: no, ma tu dovresti saperlo. "E invece non lo so nemmeno io. Per me quell'uomo è un mistero". Esattamente come il principe Talleyrand-Périgord: un mistero per tutti tranne che per Chateaubriand. L'arte a volte capisce e intuisce più di qualunque investigazione.

## **"Travolta la pentitocrazia" Dura polemica del Vaticano, in campo Diliberto e Grasso**

ROMA - Assolto Andreotti e tutti gli imputati del processo Pecorelli, ora i pentiti finiscono sotto accusa. Durissimo il commento dell'"Osservatore Romano": "In pochi secondi sono crollati sette anni d'inchiesta e le affermazioni di una decina di pentiti. La "pentitocrazia" è stata travolta". La credibilità dei pentiti e la stessa utilizzabilità processuale delle loro dichiarazioni viene fortemente contestata. Un'esigenza ha la meglio sulle altre: è necessario approvare al più presto la nuova legge sui collaboratori che giace in Parlamento dal febbraio del 1997. La presentarono i ministri Giovanni Maria Flick e Giorgio Napolitano (Giustizia e Interni) quando esplose il caso di Balduccio Di Maggio e del suo premio miliardario. Ma solo ieri, dalla commissione Giustizia del Senato, s'è saputo che il testo è ormai in dirittura d'arrivo. Martedì, addirittura, potrebbe essere approvato. Ma la polemica sugli ex mafiosi tiene banco. Anche se il ministro della Giustizia Oliviero Diliberto mette le mani avanti e afferma: "La sentenza Pecorelli non mette in crisi il ruolo dei pentiti che non rappresentano una categoria metafisica, come qualcuno vorrebbe far credere. Ci sono pentiti e pentiti, c'è quello credibile, quello che non lo è, quello che lo è poco. Sono i giudici, non certo il ministro, a doverlo accertare". A difesa dei pentiti si schiera il procuratore di Palermo Piero Grasso che, innanzitutto, a proposito del processo di Palermo in cui l'ex presidente del Consiglio è imputato di associazione mafiosa, chiarisce: "Ciascun giudice decide in base al caso concreto, alle prove esibite, alle ipotesi di reato sottoposte al suo giudizio". E sulla credibilità degli ex uomini d'onore aggiunge: "Questa sentenza dimostra quanto sia valido il principio del libero convincimento del giudice e che non c'è bisogno di alcuna legge per cambiare il regime di valutazione della prova". Cioè l'articolo 192 deve restare com'è. Grasso conclude: "Non bisogna demonizzare lo strumento dei pentiti che rimane pur sempre valido. Ma le dichiarazioni, soprattutto quelle sul sentito dire, pur qualificate dall'appartenenza a Cosa nostra, richiedono riscontri che vadano al di là di ogni ragionevole dubbio. Certo non ci faremo influenzare da quella sentenza". Il presidente della commissione Antimafia, Del Turco, che a più riprese aveva sollecitato l'approvazione della nuova legge, adesso sbotta: "Sono arrivate prima le corti d'assise e poi il Parlamento". Aggiunge: "Il pentitismo rimane uno strumento utile nella lotta alla mafia, nonostante l'uso sbagliato che ha portato a una crisi grave". E, rivolgendosi ai giudici, sostiene: "Bisogna che si salvino i processi dove, oltre ai pentiti, ci siano riscontri capaci di tenerli in piedi".

## **"Ecco perché abbiamo assolto Andreotti e i boss mafiosi" Perugia, parla un giudice popolare: non c'erano prove "Decisione unanime, non c'è stato nemmeno bisogno di votare"**

di GIOVANNI MARIA BELLU e ALVARO FIORUCCI

PERUGIA - "Quando siamo entrati in camera di consiglio il presidente Orzella ci ha ripetuto quello che ci aveva già detto molte volte in questi tre anni: "Abbiamo davanti degli imputati, degli uomini accusati di un reato grave. Dobbiamo pensare solo a questo: sono degli imputati e il resto non conta. Che siano un contadino o l'uomo più potente della terra, dobbiamo valutare i fatti, le prove". Abbiamo discusso molto. Ricominciando dall'inizio. No, non esisteva una idea prevalente quando lunedì pomeriggio abbiamo iniziato a discutere. Esistevano per ciascuno di noi dei punti da chiarire, soprattutto sull'attendibilità dei pentiti. E' stata la parte che ci ha preso più tempo. Via via che questi aspetti venivano esaminati e chiariti, la decisione prendeva forma. Alla fine non c'è stato bisogno di votare: nessuno ha chiesto che Andreotti e gli altri imputati fossero condannati. Insomma, decisione unanime". A parlare è uno dei sei giudici popolari della Corte d'assise di Perugia che giovedì sera ha assolto Andreotti, Vitalone, Badalamenti, Calò, Carminati e La Barbera dall'accusa di aver ordinato ed eseguito l'omicidio di Mino Pecorelli. Una persona qualunque dalla vita normale, che si è trovata all'improvviso a dover decidere su una delle vicende politico-giudiziarie più intricate e delicate del dopoguerra. "All'inizio - racconta - quando siamo stati convocati, eravamo in cinquanta persone. Poi siamo rimasti noi: i sei della giuria, e i supplenti. Sapevamo che stava per cominciare questo grosso processo, ma nessuno aveva ben chiaro quanto tempo ci avrebbe preso. Tre anni, alla fine, un pezzetto della nostra vita. In tutto 162 udienze. Come retribuzione, un gettone di circa centomila lire a udienza. Qual è stato lo "stipendio" di ognuno di noi? Il conto è presto fatto: sedici milioni in tre anni. No, non ci abbiamo guadagnato, anzi. Anche perché le spese erano a nostro carico. Parlo delle spese dei pranzi, per esempio. Sì, in teoria durante la pausa ognuno era libero di tornare a casa sua. Ma quasi sempre finivamo con l'andare a pranzo tutti assieme, al ristorante "Quattro torri", non lontano dall'aula-bunker". Un pensionato, una laureata in legge, un insegnante, un carrozziere, un imprenditore, una operaia. Sessantaquattro anni il più anziano, trentasette il più giovane. Età media, quarantaquattro anni. Quattro uomini e due donne, quasi tutti

digiuni di diritto. "Ma il presidente Orzella e il giudice a latere Rotunno sono stati sempre molto pazienti e molto chiari anche con noi. Se c'era da decidere su una questione tecnica, ce la spiegavano in modo semplice, in modo che ognuno di noi potesse formarsi una opinione. E' ovvio però che la nostra attenzione era più concentrata sui fatti, sugli aspetti del processo che potevamo valutare con la logica e col buonsenso. E, per buona parte, questi fatti erano quelli raccontati dai pentiti. Abbiamo cominciato a valutare il racconto di Tommaso Buscetta, poi via via gli altri. Si trattava di stabilire se il complesso delle loro dichiarazioni, unite alle altre testimonianze e ai riscontri oggettivi, potesse assumere il carattere di prove sufficienti a pronunciare una sentenza di carcere a vita, come aveva chiesto l'accusa. Mi chiedete se poi abbiamo concluso che queste prove non c'erano? Certo, non c'erano: d'altra parte la sentenza parla chiaro". La decisione, dunque, non è stata sofferta. Non ci sono state particolari tensioni nei quattro giorni e mezzo di camera di consiglio. Ma si è discusso e si è lavorato molto, con orari rigidissimi. "Facevamo colazione alle 8 e alle 9 cominciamo a lavorare fino alle 13 circa. Poi il pranzo e un break di qualche ora, fino alle 15. Più o meno gli stessi ritmi ai quali c'eravamo abituati durante le udienze. Attorno alle 19 finivamo di discutere, a parte uno degli ultimi giorni, quando abbiamo proseguito fino a mezzanotte. Ma a quel punto le linee generali della sentenza erano state quasi definite. In tutto abbiamo impiegato circa trentasei ore. Devo dire che ci sentivamo un po' come carcerati, e non solo perché come sapete l'aula-bunker è stata ricavata all'interno del nuovo carcere di Perugia e quindi la struttura architettonica del nostro luogo di lavoro era esattamente quella di una prigione: c'era soprattutto il totale isolamento dal mondo esterno, l'impossibilità di sapere cosa accadeva fuori. Negli uffici dove abbiamo lavorato c'era un televisore, ma era rotto. E quell'oggetto inutile e inanimato ci confermava, con la sua presenza, il nostro stato di reclusi per la giustizia. A un certo punto ci siamo rammaricati di non aver portato un mazzo di carte: qualche partitina avrebbe riempito i tempi morti. Alla fine il nostro svago era una specie di "ora d'aria" prima di cena: passeggiavamo nel cortile della prigione". Sei persone normali che si sono ritrovate unite in una sorta di seminario di tre anni sulla malastoria dell'Italia del dopoguerra. Alla presenza, silenziosa, di uno dei protagonisti di questa storia. "Andreotti visto da vicino non è molto diverso da come me l'ero immaginato prima di diventare un suo giudice. Forse un po' più alto. Per il resto mi ha colpito la sua compostezza: in tutte le udienze a cui ha partecipato era sempre seduto nello stesso posto, concentrato sui suoi appunti, con i piedi immobili, uniti sotto il banco. Devo dire che sono stati i pentiti a colpirmi di più. Non tanto Buscetta, che tutto sommato mi è sembrato una persona relativamente normale, ma Brusca: quel suo parlare di omicidi come se fossero bruscolini. E poi Abbatino. Quando ha avuto quello scontro con l'avvocato Taormina e ha fatto il gesto di andargli contro, per un attimo qualcuno di noi ha pensato: e se avesse in tasca una pistola? Insomma, non ci abbiamo guadagnato una lira ma abbiamo fatto una esperienza straordinaria. Prima di questo processo sentivo parlare di omicidi di mafia, di stragi di mafia. E queste notizie mi colpivano. Ma mai avrei immaginato che dietro potessero esserci intrecci così spaventosi. Se ho modificato la mia idea dell'Italia in questi tre anni? Non saprei... Avevo una mia idea dell'Italia quando il processo è cominciato. Poi l'Italia me la sono vista sfilare davanti: Andreotti, Vitalone, Buscetta, Brusca e tutti gli altri. In fondo non mi ha sorpreso più di tanto. L'Italia è anche gente così".

### **"Una sentenza non riscrive la storia" Fini: non c'è nesso con Palermo**

ROMA - "Una sentenza per quanto importante non riscrive la storia". Il presidente di Alleanza nazionale, Gianfranco Fini torna a commentare ieri la sentenza di assoluzione di Giulio Andreotti per l'omicidio del giornalista Mino Pecorelli. Aggiunge di non vedere nessun nesso tra l'assoluzione di Perugia e il processo che vede Andreotti imputato a Palermo. Una posizione che Fini esprime al suo arrivo all'assemblea nazionale di An parlando con i giornalisti. "È una sentenza che dimostra che ci sono molti processi eccellenti che sono stati costruiti su teoremi politici basati su dichiarazioni di collaboratori e pentiti che poi si rivelano infondate o comunque non meritevoli di essere credute". Con il processo di Palermo Fini ha ripetuto di non vedere "il nesso" Vitalone "Ora qualcuno deve pagare" Vuole rientrare in magistratura

ROMA - La prima mossa del senatore Claudio Vitalone subito dopo l'assoluzione nel processo per il delitto Pecorelli era quasi scontata: chiedere subito il reintegro in magistratura. La seconda l'ha annunciata ieri: ora paghi chi deve. L'avvocato dell'ex ministro, Carlo Taormina spiega quali sono gli atti che si prepara a compiere per conto del suo assistito. E quindi, domani Vitalone presenterà al Consiglio superiore della magistratura (Csm) la richiesta di immediata reintegrazione come presidente della Corte di Cassazione. "Vitalone deve essere immediatamente restituito alla sua funzione e alla sua professione e su questo non c'è alcuna discrezionalità da parte del Csm. Dal dicembre del 1995 è sospeso dalla funzione e dallo stipendio", elenca l'avvocato Taormina. Vitalone vuole inoltre che il Csm valuti le responsabilità dei giudici che hanno condotto l'inchiesta.

## "L'appello? Ci penseremo" I pm: l'inchiesta era fondata

PERUGIA - Via delle Streghe, quartier generale del processo Andreotti. Alessandro Cannevale, il sostituto procuratore che con Fausto Cardella ha sostenuto l'accusa, ha davanti i giornali. In cima c'è la Gazzetta della sport: "Bene, questi qua non parlano di noi. E' già qualcosa...". Cannevale non vuole parlare. Ma non ha l'atteggiamento dello sconfitto. Ha spesso ripetuto di aver agito sulla base di dichiarazioni che andavano verificate. E' questa la linea della procura di Perugia: restare fuori dallo scontro politico. Fino al punto di non preannunciare una decisione che ora appare quasi ovvia: il ricorso in appello. "E' prematuro. In ogni caso il processo andava fatto", dice il procuratore capo Nicola Miriano.

## Il caffè, le suore, Perry Mason "Arrabbiarsi non serve a niente" Andreotti e il suo primo giorno da assolto "Non sono un uomo di ghiaccio, ho sofferto soprattutto per mia moglie". Ha telefonato anche Ciampi

di CONCITA DE GREGORIO

ROMA - Il cappuccino e il cornetto sono appena arrivati dal bar di sotto, come tutte le mattine alle otto. Breve assaggio al cornetto, prima telefonata. "Sì, grazie Tina, grazie. Come vanno le tue ossa? A novembre ricominciano le Lecturae Dantis, sai? Allora ti aspetto". Zucchero nel cappuccino, De Mita al telefono. Primo sorso, Cossiga. "Grazie, certo. Anche io, Francesco. Grazie". Anche lei era sicuro di essere assolto, presidente? Giulio Andreotti, 81 anni a gennaio, è seduto in maniche di camicia alla scrivania del suo studio. Piazza San Lorenzo in Lucina, indirizzo chiave nella geografia del potere romano, ancora adesso. Lo sanno tutti che sta lì, si fermano anche i turisti, deve essere scritto in qualche guida. Di sotto la gente guarda verso le finestre aperte. Un marito: "Aspettiamo, magari si affaccia", la moglie: "Dai, non è mica il Papa". Non è il Papa, però tutta Roma fino al Vaticano è tappezzata di manifesti fatti stampare di notte dal Ppi, il suo partito: "Andreotti assolto. La pazienza è la virtù dei forti", c'è scritto. "Davvero?, non li ho visti". Era sicuro di essere assolto? "Sicuro no. Fiducioso". Pausa. "Guardi, non è nemmeno una questione di pazienza. È sempre necessario rispettare i tempi delle cose, non c'è alternativa. E i tempi lunghi tolgono emotività. D'altra parte risentimento ed euforia non sono cose che aiutano la giustizia". Sta spiegando la sua freddezza? "Dicono questo di me: imperscrutabile, gelido. Io sono una persona introversa, sì. Non mi manifesto. Non siamo mica tutti uguali, sarebbe orribile. In questi mesi, per dire, sono stato molto in pena per mia moglie. Più di tutto per lei, perché l'ho vista soffrire, ho temuto che ricadesse in un esaurimento nervoso che già anni fa, insomma... Per fortuna è stata curata egregiamente dal professor Cassano, e adesso sta bene. Non sono vicende che passano come acqua su una famiglia, queste. Io ho avuto in mia moglie, nei miei figli e nei miei nipoti un'ancora formidabile. Nella fede, certo, anche. E nella famiglia. Non c'è stata una domenica, potendo, che non abbiamo passato insieme. Anche ieri sera, dopo la sentenza, abbiamo fatto salire una pizza a casa. Oggi siamo tutti insieme a pranzo da Marilena, domani arriva anche Lamberto, l'unico figlio che ho fuori Roma. Mai parlato del processo, a casa, mai. Ce lo siamo dati come regola". L'adunata, la chiamano. I quattro figli - Marilena, Lamberto, Serena, Stefano - i quattro nipoti. "Sono grandi: l'ultimo, Giulio, è già al liceo. Guardi, vuol vedere cosa facciamo oggi? Ecco. Ho fatto stampare questo libretto, l'ho scritto io, che fosse pronto per stamattina: è una storia di Don Giulio Belvederi, un grande uomo di chiesa, era lo zio di mia moglie. L'ho conosciuto prima di conoscere lei". Ha scritto un libretto, mentre aspettava la sentenza di Perugia. "Sì. Oggi andiamo a ricordare i 40 anni della morte di don Giulio, tutti insieme, in famiglia. Stamattina ho saltato la messa, è per questo: ci andiamo più tardi". Visite in arrivo, intanto: Vitalone, il coimputato. L'avvocato Taormina. Altre telefonate. Ha chiamato Ciampi, ieri sera. Ora Lizzani il regista, ambasciatori, amici. "In questi ultimi anni difficili chi non è mancato neanche un giorno sono stati i vecchi amici: ne ho uno ancora dai tempi del liceo, è stato direttore di Cinecittà, un amico vero. Un tempo, con mia moglie, andavamo tutti insieme la domenica pomeriggio in una saletta dell'albergo Nazionale, dove si proiettavano i film. Persino di questo si è parlato nel processo, mah. Adesso no, usciamo molto poco. Ci bastano i ricordi, per le nostre serate. Quelli lieti però". I ricordi, però quelli lieti. "Guardi qui questo disegno di Guttuso". Lo conosceva bene, Guttuso. "Molto bene. Mi chiese delle foto di famiglia di De Gasperi per fargli un ritratto, l'aveva visto una sola volta. Guardi che bellezza, questo ritratto". Sugli scaffali dello studio, in mostra: tre Telegatti, un campanello ("me lo regalò De Nicola"), un grosso bastone. "Un dono dell'ambasciatore Secchia. C'è scritto, sulla placca: "Roosevelt diceva: non alzare la voce ma porta un grosso bastone. Lei non alza mai la voce, ecco il resto dell'equipaggiamento"". Non ha mai nemmeno la tentazione, di alzare la voce? "No, avrei delle cose da dire, ma basta anche piano. Nel programma D' Alema c'è la riforma del codice di procedura penale, per esempio. Ora sono tutti presi dal rito americano, ma io non ho mai visto nemmeno nei film un Perry Mason difendere un povero. Sa quanto costa, anche agli imputati, in termini solo di marche da bollo, un

processo?". Beh, il suo non era un problema di marche da bollo. "No, certo, no. Mi accusavano di aver ammazzato una persona, non di avere un'amante. Ho sempre pensato, in questi anni, al dispiacere di quelli che avevano lavorato con me". La sua segretaria, la signora Enea. Sarebbe stata contenta oggi. "Eh, poveretta, non ha fatto in tempo. Ma non era più lucida, stava in una casa di riposo fuori Roma, una residenza fondata dalla signora De Gasperi. Ogni tanto si alzava e diceva: devo andare al lavoro. Poveretta. Però aveva fiducia nel tempo: avrebbe stabilito la verità, ripeteva". Ora c'è un arcivescovo, che lo dice, dall'altare. Monsignor Plotti, arcivescovo di Pisa. Andreotti, la moglie e i figli sono dalle sei esatte del pomeriggio seduti ai banchi della chiesa, catacombe di Priscilla, per la commemorazione di Don Giulio. Nomi che tornano. "Il tempo porta sempre la verità, e quasi sempre la giustizia", dice l'arcivescovo. Gli sguardi si volgono verso l'altro Giulio, che non leva il suo. C'è Franco Nobili in chiesa. Le letture: "Se il giusto si allontana dalla giustizia, muore per l'iniquità che ha commessa". Comunione. Era un prete "di sinistra", Giulio Belvederi. Amico di Giovanni XXIII, che andò a trovarlo in punto di morte, quarant'anni fa esatti. Le suore dell'ordine oblate benedettine - ordine fondato da lui - sono in festa. Suor Maria Odilia gira per la chiesa con la Yashica, posa, foto, flash. Le sorelle hanno preparato in sacrestia un buffet di crostate e dolcetti all'anice, fanta e coca-cola da bere. Chiedono autografi sul libro del presidente, in fila. Si rallegrano con la moglie, elegante in blu. Ci sono Serena, ha il profilo del padre, e Stefano, l'ultimo dei quattro, tifoso della Lazio, somiglia a Giorgio Gaber, maglione azzurro sulle spalle. Le suore e i preti li coccolano, si vede che li conoscono da piccoli. La signora Livia sorride. Un bel giorno, signora. "Splendido. Sa? Don Giulio era mio zio, da quando morì mio padre è stato un po' come un padre, per me". Bel giorno anche per suo marito. Sospiro, sorriso. "Sì, anche per lui. Per tutti noi". Un gesto leggero sul braccio. "Andiamo a casa, adesso, Giulio?".

Repubblica 27.9

### **L'offensiva del Vaticano in nome del Divo Giulio "Chiesa troppo invadente". "No, era giusto così". Ed è polemica sul ruolo di Oltretevere**

di CONCITA DE GREGORIO e ORAZIO LA ROCCA

ROMA - La Chiesa lo aveva assolto molto prima, pubblicamente e platealmente. Per il suo compleanno il Papa gli aveva mandato un telegramma augurandogli di uscire dalle "sofferenze giudiziarie". Poi lo aveva benedetto, nell'occasione solenne della beatificazione di padre Pio, per tre volte abbracciato e baciato. Un perdono - o un'assoluzione, appunto - di risonanza e suggestione mondiale. Giulio Andreotti per la Chiesa è senza macchia da tempo, forse dal principio. All'indomani della sentenza di Perugia "l'Osservatore romano" sferra un colpo contro i pentiti, le cui affermazioni hanno dato il via all'indagine: "La pentitocrazia è stata travolta", scrive il giornale, che ormai da tempo ha abbandonato anche nei toni certe prudenze curiali. I vescovi esultano, è legittimo immaginare che lo stesso Papa si rallegri. La Chiesa lo aveva assolto, e chissà se e quanto una così alta opinione abbiano pesato. Se un'interferenza così vistosa sia legittima in uno Stato laico, si chiedono ora in molti. E Barbara Spinelli, in un fondo su "La Stampa" pone il problema se sia un'interferenza ammissibile. Forse qualcuno - tra i politici laici - ha da formalizzare proteste? Al contrario. Uomini come Giorgio La Malfa, Mauro Paissan, Roberto Villetti - repubblicani, ambientalisti, socialisti - trovano che la libertà di pensiero debba prevalere in ogni caso. "Più del Concordato, più del principio Libera chiesa in libero Stato, pesa l'articolo 21 della Costituzione: ciascuno è libero di esprimersi", dice Paissan. Un ministro cattolico come il popolare Enrico Letta osserva, d'altra parte, che "se le gerarchie ecclesiastiche non avessero difeso Andreotti avrebbero implicitamente messo sotto accusa se stesse". Non è solo un problema di amicizia personale. "E' che dal dopoguerra la politica italiana non è mai stata svincolata dalla presenza religiosa. Il sistema italiano non si può paragonare a nessun altro sotto il profilo dei rapporti fra stato e chiesa. E Andreotti era nella spina dorsale di questo sistema". Vescovi e arcivescovi, naturalmente, si stringono attorno all'imputato assolto, festeggiandolo. Monsignor Mario Canciani, confessore di Andreotti e canonico della Basilica di S. Maria Maggiore, ha finalmente anche il conforto della giustizia: "L'accusa di omicidio era paradossale, per un uomo che non è capace di ammazzare una mosca. Ha sempre mostrato, pubblicamente e nell'intimità, la tipica serenità della persona innocente". Detto dal proprio confessore ha il valore che gli si vuole dare: anche molto, o nessuno. Però poi c'è il cardinale Ersilio Tonini: "Ho esultato per la sentenza". Ha esultato perché "l'accusa era infamante", e per una questione di "pietas cristiana". Anche il papa, dice Tonini, "se ha incontrato e benedetto pubblicamente Andreotti lo ha fatto solo per pietas cristiana. Lo avrebbe fatto con qualsiasi persona, povera o ricca, politico o semplice cittadino. Io stesso esulterei se Craxi fosse assolto; non potrei non soffrire se fosse condannato definitivamente". Tonini però aggiunge: "Sarebbe sbagliato pensare che l'assoluzione di Andreotti sia una sconfitta della procura di Perugia. La procura ha svolto il suo ruolo; il giudice, ha emesso una sentenza". Si vede che le accuse erano

oggettivamente infondate, insomma. Il Papa si è stretto a un figlio in difficoltà. Lorenzo Chiarinelli, vescovo di Viterbo e presidente della Commissione episcopale per la Dottrina della fede: "Il Papa è un padre. Non è un giudice, non emette sentenze. È un padre che sta vicino ai propri figli". Gerolamo Grillo, arcivescovo di Civitavecchia: "I rapporti tra Andreotti e il Papa, ma anche con don Stanislao il suo segretario, sono di vecchia data. Interferenza ci sarebbe stata se il Papa non gli avesse fatto coraggio per le sue sofferenze: quella sì che sarebbe parsa una condanna preventiva della Chiesa". I politici ne convengono. Un telegramma di auguri non è un' interferenza, "ci mancherebbe", si sgomenta il socialista Roberto Villetti: "L'interferenza è un' indicazione vincolante. C'era quando la chiesa diceva: votate Dc. Ma se dice: "Andreotti è innocente" esprime un punto di vista. Bisogna evitare che l'anticlericalismo arrivi a posizioni illiberali: per un laico sarebbe il colmo". Anche Giorgio La Malfa trova che le opinioni espresse dal Vaticano siano legittime. "Se la chiesa pensa che si tratti di un attacco ingiusto esprime un giudizio. Andreotti non è stato assolto dalla magistratura perché era stato assolto prima dalla Chiesa: lo è stato perché non c' erano gli elementi per provare quell'accusa in sede giudiziaria. Sul piano politico, poi, è tutta un'altra storia". Sul piano politico è successo per esempio, dice Mauro Paissan, che il protagonismo del Vaticano "sia esploso quando è sparita la Dc: ora si presenta sulla scena senza mediatori, di persona. Ma non mi turba che Tonini provi a bloccare una legge contro le discriminazioni sessuali, mi spaventa che Mattarella non reagisca". Nessuno scandalo nel protagonismo della Chiesa. "Molto scandalo nell'incapacità di reazione, nell'inerzia della politica". +++

### **Li Gotti: "Su Buscetta Andreotti dice falsità" Il difensore dello storico pentito di mafia: "Don Masino non è stato sconfitto"**

di LIANA MILELLA

ROMA - Luigi Li Gotti difende Tommaso Buscetta dal 1992, esattamente da quando l'ex mafioso decise di rivelare le relazioni pericolose tra mafia e politica. Sette lunghi anni in cui il legale, contemporaneamente, è stato accanto a molti altri uomini d'onore, da Mutolo a Mannoia, da Marchese a Brusca. Oggi, di fronte alla guerra contro i pentiti, reagisce freddamente. "È una manovra per tornare alla normalità e a una rinnovata omertà". Sulla legge è d'accordo con Flick e Napolitano: "Non l'hanno voluta". Su Buscetta si accalora: "Don Masino non è stato sconfitto e Andreotti su di lui dice falsità". Gli ha parlato dopo la sentenza? "No, ci sono delle regole di riservatezza che anch'io devo rispettare. E poi le sue condizioni di salute non sono buone". Conferma che non sta bene? "È così da diverso tempo. Non ha certo un raffreddore, ma una malattia da cui è un po' problematico uscire". E quindi? "Non ho voluto appesantirlo chiedendogli un parere su una sentenza che lo riguarda marginalmente, visto che a Perugia lui è stato solo un testimone". Lei però lo conosce da sette anni. Sarà amareggiato? "Forse dai commenti, se li ha letti, perché alcuni non corrispondono alla realtà. Buscetta, con le sue dichiarazioni, non attribuiva responsabilità, ma ricostruiva una storia. Le indagini e i riscontri non lo riguardavano. Sulle 650mila pagine del processo, il suo contributo si raccoglie in una ventina. Sul delitto Pecorelli ci sono in tutto tre domande e tre risposte". Eppure c'è chi parla di una sua "irrimediabile sconfitta". "Sconfitto da chi? Da quali smentite? Gli imputati si sono difesi. E la Corte valutava responsabilità personali anche di persone mai citate da Buscetta, come Calò, Carminati, La Barbera, lo stesso Vitalone. Se poi si vuole affermare che Badalamenti lo ha smentito, allora bisogna anche raccontare ciò che quel mafioso ha fatto mettere a verbale, e cioè che Cosa nostra non è mai esistita facendo i conti con quest'affermazione".

Ma l'assenza di Badalamenti non ha nuociuto al suo cliente? "I protagonisti di un processo sono gli imputati che decidono come difendersi. Buscetta - ci tengo a ripeterlo - era solo un testimone". E il tentativo di far sentire la sua voce solo alla fine? "È la conferma di una scelta di silenzio. Certo, avrebbe potuto mandare dei memoriali, ma non l' ha fatto". Quando venne in Italia il suo legale che le propose? "Di chiedere un confronto durante il quale Badalamenti avrebbe trovato il modo di non smentire Buscetta. Gli risposi che il nostro codice non consente a un teste di chiedere confronti. Lo può fare solo se l'imputato ha già fatto le sue dichiarazioni. Quell'avvocato restò interdetto , si riservò di parlare con il suo cliente, ma non ha più contattato i magistrati". Andreotti sostiene che Buscetta parlò per vendicarsi dell'arresto dell'84 in Brasile avvenuto per il suo intervento. "Buscetta era braccato in Brasile e venire in Italia rappresentò, per lui e la sua famiglia, la salvezza. Cosa nostra gli aveva già ucciso i figli, Brusca ha raccontato che lo cercavano. Quindi quell'arresto che, lo ricordo per amor di cronaca, fu fatto autonomamente dalla polizia brasiliana e solo un mese dopo da quella italiana, lo salvò". L'ex presidente accusa Buscetta di aver cambiato le sue dichiarazioni. "Non è vero. Perché ha ripetuto, al pm e in aula, sempre le stesse cose. Del resto, lui non ha mai parlato di un omicidio avvenuto su richiesta di

Andreotti". Dopo la sentenza di Perugia i pentiti valgono di meno? "Non è assolutamente vero. Brusca e Mannoia hanno parlato a Perugia, hanno ricostruito i rapporti tra politica e mafia, anche se non sapevano nulla di Pecorelli". E che significa? "Voglio dire che i collaboratori di Cosa nostra hanno sempre insistito sul fatto che l'alleanza tra gruppi criminali non omogenei (in questo caso con la banda della Magliana) non c'è mai stata. E i magistrati di Perugia non hanno nascosto che quello di Pecorelli non era un omicidio dell'organizzazione, ma di alcuni suoi esponenti". Il distinguo è sottile, ma la crisi di credibilità resta visto che sono stati assolti tutti. "Si tratta di reazioni esagerate e strumentali. La mia idea è che si vuole tornare indietro, a quando nessuno parlava, con l'obiettivo di arginare e distruggere il pentitismo. Il problema è un'altro: i pentiti non scrivono le sentenze, raccontano solo dei fatti, poi tocca ai pm indagare e ai giudici giudicare. E se un giudice non si convince della prova, questo non vuol dire automaticamente che il pentito ha mentito. Tant'è che, a Perugia, gli unici verbali trasmessi in procura sono stati quelli di Fabiola Moretti. E il reato contestato non è la calunnia, ma la falsa testimonianza, due reati ben differenti". La nuova legge sui pentiti: secondo Flick e Napolitano ci sarebbero degli "interessi" dietro la mancata approvazione. È un'ipotesi fantasiosa? "Hanno ragione. Perché dal '97 a oggi c'era tutto il tempo di dire sì. Evidentemente c'è chi preferisce l'autodistruzione di quello strumento piuttosto che regole migliori". Ma la legge è risolutiva? "Non è un toccasana. Perché il giudice avrà sempre lo spazio per valutare le prove. Guai se i pentiti si sostituissero ai giudici". Ma i pm potevano essere più cauti e accurati nei riscontri? "I pentiti hanno contribuito a risolvere un numero elevatissimo di casi giudiziari e hanno portato a centinaia di condanna già passate al vaglio della Cassazione. Però ci possono essere casi in cui la certezza delle prove non si raggiunge. Tutto qui. Gli attacchi rivelano solo la voglia di una rinnovata omertà".

## **IL MANIFESTO 26.9.99 L' INNOCENZA**

Andreotti e Vitalone, Calò e Badalamenti, La Barbera e Carminati non sono mandanti e killer di Mino Pecorelli. Ieri la sentenza dei giudici di Perugia. Soddisfatto l'imputato eccellente, esultano gli ex democristiani, Berlusconi e il Vaticano. Finisce così il primo dei due procedimenti contro il politico più discusso del dopoguerra, oggi senatore a vita. Assolto dal tribunale, mai condannato dalla sinistra per le sue responsabilità politiche

## **L'IMPUNITA' E' POLITICA**

GIUSEPPE DI LELLO

A sfolto e c'era da aspettarselo. Un impianto processuale molto debole, basato su una interminabile concatenazione di personaggi equivoci che avrebbero agito per fare un "favore" al potente uomo politico e che si sarebbero "passati" l'ordine, come nel gioco del telefono, sino ad arrivare alla soppressione di Pecorelli. Troppo poco per condannare e, forse, anche troppo poco per arrivare al dibattimento. Andreotti, poi, passato sempre politicamente indenne attraverso tanti episodi tristi della nostra storia patria (si pensi soltanto al caso Sindona) non poteva certo temere di perdere prestigio e potere per le rivelazioni di un Pecorelli qualsiasi.

Una assoluzione annunciata, insomma, che non deve farci gridare in nessun modo allo scandalo che continua a persistere in un campo che certo non è quello giudiziario, ma semmai in quello politico.

Eravamo soliti dire, in attesa dei verdeti di Palermo e di Perugia, che l'esito degli stessi - si fosse trattato di assoluzione o di condanna - per la sinistra non avrebbe mutato di una virgola il giudizio politico su Andreotti e sul suo sistema di potere. I processi sono durati anni e, nel frattempo, si è avuta una mutazione genetica della sinistra che è andata al governo con una coalizione al cui interno c'è anche Andreotti (capogruppo del Ppi alla commissione affari esteri del senato): da qui la glorificazione continua e trasversale del personaggio, a partire dal Vaticano che molto gli deve anche per faccende venali come quelle connesse allo Ior, per finire a D'Alema (anzi al dalemismo) che, se non ci fosse stata detta mutazione, non gli dovrebbe proprio nulla.

In un paese "normale", massima aspirazione del ceto politico dominante, un personaggio come Andreotti sarebbe dovuto uscire dalla scena della politica e del potere già da qualche decennio anche per non essere travolti e umiliati dalla schizofrenia di una comunità nazionale in cui si nomina senatore a vita il sullodato e poi si dona una medaglia d'oro a Giorgio Ambrosoli.



Ancora una volta si è ritenuto conveniente delegare alla magistratura la ricostruzione, e il conseguente giudizio in chiave criminale, di periodi importanti della nostra storia, sottraendosi al grave compito di riaffermare in tutta la sua eticità il valore del giudizio politico e da questo farne discendere le conseguenti responsabilità.

Non prendiamocela con la corte d'assise di Perugia che, ci sembra, ha fatto il suo dovere, ma interrogiamoci sulla sconfitta politica che questo processo e quello in corso a Palermo (non certo la sentenza assolutoria del primo o quella, qualunque sarà, del secondo) hanno ancora una volta determinato. Siamo in presenza di una riaffermazione dell'impunità politica che continua a minare la nostra incerta democrazia. Di ciò, purtroppo, non solo non si vede la fine, ma anzi, se ne intuisce una sicura accentuazione visto che il grumo di interessi, che in Andreotti ha avuto uno dei massimi esponenti e difensori, è parte integrante dell'assetto di potere che ci domina: oggi gestito da D'Alema e domani, forse, da Berlusconi.

### **Giubilo ex democristiano e campane a festa in Vaticano**

- COSIMO ROSSI - ROMA

S angue democristiano non mente. E' un profluvio di gioia per l'assoluzione di Giulio Andreotti quello che esprimono all'unisono i reduci della balena bianca. Mentre gli zii d'oltre Tevere fanno subito suonare le campane a festa: "E' ovvio - commenta il portavoce del Vaticano Joaquin Navarro Valls - che nella santa sede si sia appresa con grande soddisfazione la notizia certamente attesa della completa assoluzione del senatore Andreotti".

Dal mondo politico, il primo caloroso applauso per il senatore a vita arriva da un convegno delle donne del Ppi, dov'è il ministro degli interni Rosa Russo Iervolino a comunicare la "bella notizia"; come testualmente la apprenderà a Faenza anche il leader della Cisl Sergio D'Antoni. "Credo - si allarga a prevedere il ministro - che sia la prima di una serie di assoluzioni". E sì, perché, si fa largo Gerardo Bianco dalle assise fiorentine, adesso "c'è da aver fiducia nella giustizia e questo fatto lo dimostra". Semmai sono i pentiti quelli che vanno rimessi in riga, secondo molti ex scudocrociati e amici e non solo. "Credo si ponga un problema di ripensamento dell'uso dei pentiti", dichiara Silvia Costa. Fa eco il leader di An Gianfranco Fini commentando un giudizio che "ha risparmiato una vergogna al paese": "Troppe inchieste eccellenti sono state istruite solo sulla base di teoremi politici e dichiarazioni di pentiti". Quella sulla strage di Bologna, fa l'esempio l'altro nazional-alleato Giulio Maceratini. E anche il leader dello Sdi Enrico Boselli approfitta per puntare un indice contro i pentiti.

Il giubilo ex democristiano intanto cresce come un fiume in piena. "E' un atto di giustizia", si compiace il segretario popolare Franco Marini. "Un elementare atto di giustizia", ripete il disco il presidente della Lombardia Roberto Formigoni. Mente il cdu Rocco Buttiglione sottolinea il "valore politico" di una sentenza che assolve non solo Andreotti, ma tutta la Dc. "Verità politica, oltre che processuale", concorda il ppi Piero Carotti. "La farsa è finita", può dunque intonare il ciccidì Pier Ferdinando Casini. Perché "la sentenza fa giustizia di tante ingiustizie", come si sente finalmente ripagato anche il leader dell'Udeur Clemente Mastella. Anche se il mago di Ceppaloni non può non chiedersi: "Chi ripagherà ora Andreotti?", come si interroga anche l'azzurro Beppe Pisanu. E soprattutto: "Chi ricostruirà un grande partito politico com'è stata la Dc?".

Un autocandidato c'è da tempo. Si chiama Silvio Berlusconi. "Evviva!", festeggia il cavaliere una sentenza che finalmente gli va a genio, "c'è un giudice a Perugia". Spiega poi l'azzurro Claudio Scajola: "La sentenza di Perugia è la prima clamorosa sconfitta dell'uso politico della giustizia condotto in questi anni da taluni procuratori della repubblica. Da oggi nulla sarà come prima".

"Questa è una sentenza di innocenza - commenta l'ex pm Antonio Di Pietro - Noi ne dobbiamo prenderne atto perché questa è la giustizia che noi dobbiamo rispettare". Di Pietro non perde però l'occasione per replicare indirettamente a Berlusconi e soci. Elogiando il fatto che Andreotti "non ha mai attaccato la magistratura con supposte tesi ideologiche", l'ex pm mette sotto accusa i "molti che preferiscono non sottoporsi al giudizio della magistratura". Un "apprezzamento" per il comportamento processuale del senatore a vita condiviso anche dal vice-presidente dell'Asinello Arturo Parisi.

Non dissimile da quello di Di Pietro il commento del leader Ds Walter Veltroni. "Sarebbe sbagliato che io dessi un giudizio. Rispetto l'autonomia della magistratura", dichiara il segretario della Quercia. "Mi pare - prosegue - che sia la dimostrazione che si può avere fiducia nel fatto che poi la magistratura si muove con tutte le garanzie per coloro che vengono fatti oggetto di giudizio". Aggiunge il responsabile giustizia ds Carlo Leoni: "Non c'è da fare nessun commento di natura politica attorno ad una sentenza che scaturisce da una vicenda giudiziaria. Vuol dire che rimane ancora aperta la necessità di conoscere la verità sui mandanti e gli esecutori dell'omicidio Pecorelli". E questo, insieme a Leoni, lo ricorda solo il verde Mauro Paissan.

## **OMICIDIO PECORELLI CRONOLOGIA DI UN'INCHIESTA DIFFICILE**

Il giallo delle carte segrete

Da Op ai delitti di Aldo Moro e del generale Dalla Chiesa

- M.D.C. - ROMA

E' il superpentito Tommaso Buscetta, nell'aprile del '93, a 14 anni dall'uccisione di Pecorelli, a dare il via all'inchiesta, quindi al processo a Giulio Andreotti, Claudio Vitalone, Pippo Calò e Gaetano Badalamenti, accusati di essere mandanti del delitto del giornalista di Op.

"Pecorelli è stato ammazzato da Cosa nostra per fare un favore a Giulio Andreotti", sostiene Buscetta, che raccontò ai magistrati palermitani di aver saputo dal boss mafioso Badalamenti che a far uccidere Pecorelli erano stati lui e Stefano Bontade, su richiesta di Nino e Ignazio Salvo.

Nel giugno '93, quindi tre mesi dopo, le indicazioni di Buscetta si trasformeranno in autorizzazioe a procedere del senato nei confronti dell'ex sette volte presidente del consiglio.

Agosto '93. I magistrati romani titolari dell'inchiesta, Giovanni Salvi e Franco Ionta si imbattono nel nome di Claudio Vitalone. Sono le dichiarazioni del pentito della Banda della Magliana, Vittorio Carnovale ad accusare ex ministro, allora magistrato a Roma. Il processo si sposta così, per competenza, nel più vicino distretto di corte di appello, a Perugia.

Agosto '94. Gli ex appartenenti alla Banda della Magliana, Fabiola Moretti (ex compagna di Danilo Abbruciati), il marito Antonio Mancini e Maurizio Abbatino offrono ai magistrati un quadro accusatorio in cui emergerebbero forti legami tra Vitalone e la stessa Banda della Magliana. L'ex ministro dc viene indicato come mandante dell'omicidio; compare nel frattempo anche il nome dell'altro presunto killer che avrebbe agito con il boss La Barbera, Massimo Carminati, ex Nar, strettamente legato alla Banda della Magliana.

Gennaio '95. Dopo l'ennesimo interrogatorio, Vitalone chiede che l'inchiesta venga restituita a Roma per mancanza di indizi. Vengono effettuati gli accertamenti di polizia giudiziaria, disposti dalla procura, per verificare l'attendibilità delle dichiarazioni dei pentiti.

14 aprile, ultimo atto dell'inchiesta: il pm perugino Alessandro Cardella chiede e ottiene la custodia cautelare per l'ex terrorista nero Carminati e di La Barbera (già detenuti), indicandoli come autori materiali dell'omicidio. Il 1 luglio dello stesso anno, Vitalone sostiene un confronto con la pentita della Banda della Magliana, Fabiola Moretti. Il 21 luglio per Vitalone viene chiesto il rinvio a giudizio.

L'11 aprile '96 inizia il processo nell'aula bunker di Perugia. L'ipotesi, sempre sostenuta dai magistrati perugina, che l'omicidio di Pecorelli, così come quello del generale Dalla Chiesa, sarebbe stato necessario per impedire la pubblicazione di una presunta parte segreta del memoriale di Aldo Moro. Memoriale di cui sarebbero stati a conoscenza sia il giornalista di Op che Dalla Chiesa.

9 e 10 settembre '96. Due delle ventinove udienze dell'anno furono riservate al superpentito Buscetta. Nel '97, nel corso delle 61 udienze, depongono in aula anche ufficiali del Ros, il generale Donato Lo prete e l'ex direttore di Repubblica, Eugenio Scalfati. 1998. Nel corso dell'anno scorso sono chiamati in aula diversi pentiti, tra cui Balduccio Di Maggio, Fabiola Moretti, Giovanni Brusca, Ciro Vollarò e Angelo Siino. Tra settembre e novembre depone Vitalone, che parlerà per due udienze; e viene sentito il senatore a vita Andreotti. Tra gli altri testi successivi, anche Raffaele Cutolo.

Il 13 settembre 1999 il pm Alessandro Carnevale chiede l'ergastolo per tutti gli imputati. Venerdì 24 settembre 1999. I giudici assolvono tutti gli imputati.

### **L'avvocato di Belzebu? Il papa - GUIDO MOLTEDO -**

Pecorelli? "Non ho tempo né voglia di occuparmi di queste cose", annota Giulio Andreotti sul suo Diario 76-79 (Rizzoli). Sono i giorni dell'assassinio del giornalista, marzo '79, e l'uomo politico ostenta un eccesso d'indifferenza, tradendo in realtà preoccupazione, ansia. Anche perché, scrive ancora, "fanno correre voce" di suoi assegni a Giannettini. E' un nervosismo che la sorella di Pecorelli, Rosita, ben coglie, quando dichiara al tribunale di Perugia, il 2 novembre 1995: "Il telegramma di Andreotti, allora presidente del consiglio, fu il primo messaggio di condoglianze che ci giunse, solo 12 ore dopo l'assassinio di mio fratello. Ce ne meravigliammo molto".

Quella vicenda finirà per occupare il grosso delle giornate e delle energie del senatore a vita ciociaro, aggiungendosi e intrecciandosi ai tormenti del processo avviato dalla procura di Palermo il 26 novembre 1995, sotto l'accusa di associazione mafiosa. Sono prove estremamente difficili per un uomo politico identificato col potere stesso, un leader per decenni onnipotente, che più d'ogni altro ha segnato la storia della prima repubblica dal suo sorgere, fino a diventarne l'emblema.

#### Lo stile tritattutto

Certo, i sospetti e le accuse di collusione con la mafia e di partecipazione attiva a tutte le pagine nere dei quarantacinque anni democristiani avevano accompagnato l'impareggiabile carriera politica del presidente del consiglio a vita (sei volte premier). Andreotti non se ne curava, apparentemente. Lasciava cadere le accuse con il suo caratteristico stile tritattutto, del non smentire mai o della minimizzazione sorniona. Ma il passaggio alle aule giudiziarie non consente più banalizzazioni. E' l'ora della difesa attiva. Con i principi del foro, Franco Coppi in primo luogo. E con il suo notevole bagaglio politico, messo al servizio, questa volta, non del potere ma della sua salvezza personale.

Le sue relazioni con il Vaticano sono una carta di enorme valore. La chiesa non nasconde, anzi ostenta, quanto tenga a quest'uomo, che più d'ogni altro esponente politico italiano si è mosso in sintonia con le priorità e gli interessi della Santa sede, anche confliggendo, quando è stato necessario, con quelli statunitensi. "De Gasperi e Andreotti - è la penna di Indro Montanelli - andavano a messa insieme e tutti pensavano che facessero la stessa cosa: ma in chiesa De Gasperi parlava con Dio, Andreotti con il prete". Vaticano, opinionisti e giornali cattolici - e Andreotti, tra l'altro, è direttore di 30 giorni - fanno campagna attiva per il grande accusato. Quando compie 80 anni, il 14 gennaio scorso, il papa gli invia un telegramma affettuoso. E quando, a maggio, si svolge la grandiosa cerimonia della beatificazione di padre Pio, non solo è l'unico politico senza incarichi tra i grandi papaveri dello stato, ma con loro è salutato dal papa, che gli impartisce anche la benedizione in mondovisione. Osserva Eugenio Scalfari, sull'Espresso: "Forse, nella mente del Papa, ha voluto essere un gesto di conforto verso un uomo che - quali che siano le sue colpe e i suoi errori - sta puramente soffrendo il suo destino. Se così è, bene ha fatto Wojtyla a dare conforto al sofferente. Ma l'ha fatto in circostanze improprie: sotto gli occhi delle tv, non nel mistero d'un confessionale; l'uomo che aveva dinanzi a sé partecipava a una sfilata, tutt'altro che penitenziale, di uomini di potere".

#### L'esempio del papa

No, il gesto del papa è voluto, calcolato. E fa scuola. A fine agosto ovazioni da stadio accolgono Andreotti a Rimini, alla festa dei Comunioni e liberazione. Ma non è solo il mondo cattolico a sentirsi incoraggiato a fare quadrato intorno all'eccellente imputato. Anche il mondo politico si sente legittimato a tenere in onore un collega che in grande misura l'ha rappresentato e continua a rappresentarlo. Paradossalmente è proprio il Partito popolare il più tiepido nei suoi confronti, mentre non solo la destra e Forza Italia, per comprensibili ragioni, sono solidali, ma anche la sinistra indulge volentieri. Il giorno dei suoi 80 anni il messaggio più gradito, dopo quello papale, è quello di Massimo D'Alema. D'altra parte, quel giorno, per il senatore a vita palazzo Madama, con il suo presidente Nicola Mancino, ha organizzato una cerimonia che non è certo dedicata a un imputato, ma a uno dei suoi esponenti più illustri.

La sinistra non riesce a infierire come vorrebbe contro il suo arcinemico d'un tempo: Andreotti continua a saperla prendere per il verso giusto. Toccando i tasti a cui è sensibile. La politica estera. Non certo solo per calcolo o per captatio benevolentiae, le sortite andreottiane - si pensi solo al suo vibrante discorso

contro la guerra per il Kosovo - conseguono un risultato, per lui, per la sua difesa, rilevante: indurre molta sinistra a separare l'"Andreotti buono" dall'"Andreotti Belzebu".

Ma il "divo Giulio" di questi ultimi cinque anni è un uomo piegato. Dagli anni, dalla paura della morte - un pensiero che esplicita spesso - più che dall'offensiva giudiziaria. Che sembra inquietarlo non solo e non tanto per la sua indubbia pesantezza, quanto perché si presenta come il contrappasso di una vita di successi ininterrotti, ora a rischio di cancellazione e di oblio. Andreotti passerà alla storia come statista, per quanto controverso, o come complice attivo di criminali? Questo dilemma è il suo assillo. La sentenza di ieri lo mitiga. Ma non lo cancella.

### **Ego te absolvo et Vitalone** - GUIDO RUOTOLO -

Omicidio Pecorelli, i giudici di Perugia assolvono tutti. Andreotti molto soddisfatto

Cinquanta secondi sono sufficienti al presidente della corte d'assise di Perugia Giancarlo Orzella per leggere tutto d'un fiato la sentenza sull'omicidio del giornalista Mino Pecorelli. Cinquanta secondi per mandare assolti, per "non aver commesso il fatto", gli imputati: "...Visto l'articolo 530 del codice di procedura penale, assolve Badalamenti Gaetano, Pippo Calò, Giulio Andreotti, Vitalone Claudio, Massimo Carminati, Michelangelo La Barbera dei reati a loro ascritti. Dispone la trasmissione al pm degli atti delle deposizioni di Moretti Fabiola in dibattimento e nella fase delle indagini preliminari".

Sentenza clamorosa, temuta, sperata quella emessa ieri sera dalla corte d'assise di Perugia. "Sentenza da rispettare", mette le mani avanti il professore Alfredo Galasso, difensore di parte civile, della famiglia di Mino Pecorelli. Alle sette in punto, all'apertura del "T3" la campanella ha annunciato l'entrata nell'aula buker della corte, dei due giudici togati e dei sei giudici popolari. Quattro giorni di camera di consiglio per chiudere un processo durato oltre tre anni, per cestinare una inchiesta riaperta sei anni fa, per sfogliare le 700.000 pagine del processo che, in 162 udienze, ha ascoltato 226 testimoni.

Restano senza volto gli esecutori e i mandanti dell'omicidio del giornalista Mino Pecorelli, editore della rivista "Op" legata ai servizi segreti, alla P2. Di quell'omicidio, avvenuto la sera del 20 marzo del 1979 in una strada di Roma, non sono mandanti Giulio Andreotti e Claudio Vitalone, e poi i boss mafiosi Pippo Calò e Gaetano Badalamenti. E il killer di Cosa nostra Michelangelo La Barbera e il boss ex Nar e vicino alla banda della Magliana Massimo Carminati non sono esecutori dell'omicidio.

Si tratterà di leggere le motivazioni della sentenza, ma già è chiaro che la corte non solo non ha ritenuto "prove" le accuse di Tommaso Buscetta contro Andreotti, o quelle dei vari pentiti della banda della Magliana contro Vitalone e gli altri imputati; e addirittura quelle dichiarazioni non sono state ritenute attendibili vista l'assoluzione con formula piena degli imputati ("per non aver commesso il fatto"). Il rinvio del fascicolo dibattimentale all'ufficio del pm, per quanto riguarda la testimonianza di Fabiola Moretti - l'ex compagna del boss della banda Antonio Mancini - è la conferma, spiega il professore Carlo Taormina, difensore di Claudio Vitalone, "che la corte le ritenga false dichiarazioni".

Appena letta la sentenza della corte, gli avvocati difensori degli imputati sono stati "assaliti" dai giornalisti. In aula c'era solo l'imputato Claudio Vitalone, avendo rinunciato a essere presenti anche i due imputati detenuti, Pippo Calò e Michelangelo La Barbera. Il professore Franco Coppi, legale di Giulio Andreotti: "E' una sentenza che si commenta da sola. Un'affermazione perentoria di innocenza del senatore Andreotti e anche di tutti gli altri imputati. Proprio questa totale assoluzione è la più evidente dimostrazione della infondatezza totale dell'impostazione accusatoria".

Ovviamente, adesso, l'attenzione si sposta su Palermo, dove sono in corso le battute finali del processo che vede il senatore a vita imputato di mafia. La sentenza di Perugia potrà avere ripercussioni sul processo di Palermo? "Ogni giudice - risponde il professore Coppi - è sovrano nel suo procedimento, e io ho troppo rispetto per il tribunale di Palermo per poter fare valutazioni di questo genere. Faccio solo presente che anche nel processo di Palermo l'ufficio del pm ha parlato dell'omicidio Pecorelli dando, in certi momenti, quasi per scontato che il senatore Andreotti lo avesse fatto uccidere". Il professore Carlo Taormina, difensore di Claudio Vitalone, chiede "vendetta", una "vendetta cinica e spietata": "Chi ha sbagliato in questi sei anni, si tratti di magistrati o inquirenti, deve assolutamente pagare".

Controcorrente, il legale di parte civile, il professore Alfredo Galasso, pur dichiarando di "voler rispettare la sentenza", accusa: "Quello che trovo scandaloso è il processo politico che si è svolto fuori l'aula bunker di Capanne, e che ha assolto anticipatamente Giulio Andreotti. Resto convinto che la ricostruzione della vicenda che ha portato all'omicidio di Mino Pecorelli è attendibilissima".

Chi ha ucciso il giornalista Mino Pecorelli? Perché quella sera del 20 marzo del 1979 due killer l'hanno voluto eliminare? Chi ha ordinato quell'esecuzione? La sentenza di Perugia non può sciogliere questi interrogativi. Vent'anni dopo, dunque, quell'omicidio resta impunito.

### **CLAUDIO VITALONE - Successi e fallimenti di un ex pm**

- D. LU. - ROMA

C hiedere a un imputato chi sia il suo peggior nemico è una perdita di tempo. Eppure, al senatore Claudio Vitalone riuscirà difficile scaricare tutta la rabbia degli anni processuali sulla testa del pubblico ministero Alessandro Cannevale. Non solo perché non è l'unico inquirente che l'abbia messo sotto accusa. Il fatto è che anche Vitalone si è trovato inchiodato allo scomodo sedile di uno sconfitto. A ben vedere, a oltre vent'anni di distanza, si tratta dello stesso meccanismo.

Per capire, bisogna tornare indietro nel tempo, oltrepassando la data che segna il distacco di Vitalone dal mondo togato di cui ha fatto parte non senza lasciare la propria orma. Siamo negli anni '70, e il nostro fulcro di interesse è il processo per il tentato golpe Borghese. Sullo scranno dell'accusa è seduto proprio lui, il nostro sostituto procuratore di Roma che è chiamato a dimostrare la colpevolezza di un manipolo di imputati, tra cui brillano il principe Junio Valerio, il capo delle guardie forestali e il direttore dei servizi segreti, Miceli. Ripescando nella memoria, molti ancora lo ricordano, mentre chiede la condanna. Non la ottenne, e gli sfollarono liberi e assolti dopo la lettura della sentenza.

Piaccia o meno, il processo per il tentato golpe Borghese segna l'apice della carriera giudiziaria del sostituto Vitalone. A parte, volendo proprio registrare ogni passaggio, un processo molto famoso a Roma in quegli anni che vide sul banco degli imputati i panificatori in sciopero, con relativa occupazione di Piazzale Clodio a botte di lievito e di farina.

Sono i tempi delle prime inchieste sul terrorismo, cui Vitalone partecipa dando prova di estremo rigore nell'applicazione del codice. Nel 1978, una prima scivolata. A marzo, le Brigate rosse rapiscono il presidente della Dc, Aldo Moro. Titolare dell'inchiesta, alla procura della repubblica di Roma, è il sostituto Luciano Infelisi. In questo periodo succedono alcuni fatti anomali. Il procuratore generale Pietro Pascalino avoca a sé le indagini, formalizza l'inchiesta e designa tre magistrati a rappresentarlo nelle indagini. Il primo era il sostituto procuratore generale Guasco, gli altri due erano sostituti della procura della repubblica che Pascalino aveva "applicato" alla procura generale. I nomi: Claudio Vitalone e Domenico Sica. Il caso, clamoroso, scatenò una infinita quantità di polemiche. Compresa quella, durissima, della sezione romana di Magistratura democratica che si vide querelata dall'interessato nella sua intera composizione. Ovviamente, i giudici di Md furono assolti a L'Aquila. E sulla gestione processuale del sequestro Moro le ombre non sono ancora diradate.

Siamo giunti al grande passo, quello verso la politica. Prima, tuttavia, ancora un piccolo episodio. Il superattivismo di Vitalone in toga non contemplava i casi di minor conto. Così, gli capitò di "dimenticare" al manicomio criminale di Aversa una donna arrestata per un reato minore, finché lei non decise di suicidarsi, dando fuoco al materasso.

L'elezione in parlamento sarà per l'ex magistrato foriera di altri successi. Nella lunga carriera, è stato sottosegretario e ministro. Ha partecipato ai lavori della commissione antimafia. Ma queste sono notizie fresche.

Torniamo alla preistoria. Succede al senatore Claudio di avere in sorte un fratello avvocato piuttosto biricchino. Le imputazioni che gli piovono sono numerose, si va dal millantato credito per la vicenda del passaporto al bancarottiere Roberto Calvi, alla ricettazione di Bot. Sempre assolto, l'avventuroso Vilfredo ha anche difeso qualche esponente della banda della Magliana.

Uno degli episodi dimenticati estrae dal palazzo della memoria alcune delle più celebri anticaglie giudiziarie. Succede infatti che un solerte giudice istruttore di nome Rizzo valuti di avere sufficienti prove

per rinviare a giudizio Vilfredo Vitalone. A chiusura della sentenza ordinanza, Rizzo scrive la formula di rito e manda a processo l'imputato davanti al "Tribunale di Roma". Fin qui, niente di straordinario. Senonché si era alla vigilia delle ferie e Rizzo, come tutti, lascia l'ufficio per andare in vacanza. Al ritorno, la sorpresa. Una manina per niente anonima, di proprietà del capo ufficio istruzione (Achille Gallucci) ha cancellato "Roma" sostituendolo a penna con la scritta "Montepulciano". Sì, avete capito benissimo: lo si rinviava a giudizio davanti al tribunale della città del vino Nobile. Dove, a forza di ricusazioni e denunce, obbligò il pg di Firenze, Catelani, a scrivere al Csm : "In tutta la Toscana, nessuno può più occuparsi del signor Vitalone".

## **MINO PECORELLI - Un flipper che fa scoop**

Vocazione, carriera e fine di uno scandalista

- ROBERTO DUIZ -

C armine Pecorelli, che per tutti è Mino, arriva a Roma alla fine della guerra con ancora negli occhi e nelle orecchie l'inferno di Cassino, sei giorni e sei notti in piena luce a trasportare barelle in mezzo a tremilacinquecento bocche da fuoco sempre accese. Sessano e la grande casa di Almerino, il farmacista del paese molisano di cui Mino è primogenito, sono lontani. Al liceo classico Nazzareno recupera il tempo scolastico perduto. Poi decide di iscriversi alla facoltà di Giurisprudenza. Ama la musica jazz e impara a suonare il contrabbasso da autodidatta fino a fondare, assieme a quattro amici, un gruppo chiamato Roma-New Orleans Jazz band, con cui suona alle feste universitarie, raggranellando qualche soldo. Trova un ingaggio a Cinecittà, come organizzatore di comparse e comparsa a sua volta. Attività che alterna a quella di direttore di sala in grandi cinema come il Reale e l'Adriano. Si laurea nel '55 e apre il suo primo studio nella casa di via Ripetta dove vive con mamma Silvia Maria e la sorella Rosita. Intanto dà gli esami da procuratore, si specializza in Diritto fallimentare e apre uno studio insieme a Cesco Nigro, personaggio estroverso e molto noto nel Foro romano. Dal canto suo Pecorelli si guadagna il soprannome di Cassiodoro grazie alla sua eleganza, l'andatura un po' alla David Niven e l'abitudine a parlare poco e per metafore, sfoggiando cultura classica.

Nuove conoscenze allargano i suoi orizzonti, stimolando il suo istinto di dipanatore di trame che si presta a fare la pallina in un flipper progettato da altri, con la presunzione però di avere il gioco sotto controllo. Conosce Elia Valori, nipote di un alto prelato e utile chiave d'accesso ai "segreti del Vaticano". Attraverso Valori conosce Egidio Carenini, appena approdato a Roma come vicesegretario amministrativo della Democrazia cristiana. Amicizie preziose con uomini destinati a grandi ascese e alle cui entrate Pecorelli avrebbe sempre attinto.

Ma è dopo l'incontro con Leone Cancrini, esponente della destra romana legata agli ambienti militari e ai servizi segreti, che Pecorelli scopre la sua "vocazione" giornalistica. Cancrini lo introduce a Mondo d'oggi, settimanale d'attualità scandalistica e veicolo per le lotte intestine tra generali. In quel nuovo ambiente si muove a proprio agio. Il gioco è subito chiaro. In cambio di un articolo a favore dell'una o dell'altra fazione dei servizi ottiene informazioni che poi usa a suo piacimento, sfuggendo agli schieramenti e mettendo a punto una "tattica" che sarebbe diventata costante nella sua attività futura.

E' durante il lavoro a Mondo d'oggi che entra in rapporto con Vito Miceli, capo dell'ufficio D del Sid, pronto a fare da sponda e d'appoggio a una nuova agenzia d'"informazione" che giochi dalla sua parte. Pecorelli coglie la palla al balzo e si mette in proprio. Battezza la sua nuova impresa Op: O come Osservatorio, P come Politico. Un laboratorio di "scoop", passato meticolosamente al setaccio durante il processo di Perugia, che gli costa la vita.

## **PROCESSO PECORELLI - Un mandato troppo implicito**

### **L'accusa di Buscetta contro "zu' Giulio"**

- G. RU. - ROMA

U n solo teste d'accusa, Tommaso Buscetta, aveva chiamato in causa Giulio Andreotti per l'omicidio di Mino Pecorelli. Nella decisione della corte d'assise di Perugia - in attesa di leggere le motivazioni della

sentenza - deve aver pesato più che la valutazione del teste la sostanza delle sue accuse. Che in dibattimento, evidentemente, non è stata "riscontrata". Come "prove", per la giuria popolare, non sono state considerate le altre testimonianze di testi e collaboratori che chiamavano in causa gli altri imputati, Claudio Vitalone in testa. Anzi, le dichiarazioni dei collaboratori sono state ritenute non attendibili e forse contraddittorie.

Gli stessi pm perugini, nella loro replica finale, avevano insistito nel tentare di essere convincenti sui due punti "deboli" dell'impianto accusatorio contro Andreotti. Intanto, sulla divergenza tra le dichiarazioni di Buscetta alla procura di Palermo e in dibattimento a Perugia, tra l'affermazione dell'omicidio fatto "per ordine di" (Andreotti) e "nell'interesse di" (Andreotti). "Il concetto che l'omicidio ci interessava a zu' Giulio - aveva sostenuto l'accusa - comprende, più chiaramente della traduzione italiana, la manifestazione, e non già la mera interpretazione di un interesse. Tra questi due concetti c'è veramente così tanta differenza? Sì se usiamo il linguaggio giuridico, o almeno un linguaggio comune rigoroso. Dire che una certa persona è interessata a un certo fatto, alla morte di qualcuno, non significa ancora dire che abbia manifestato quell'interesse. E manifestare un interesse alla morte di qualcuno non significa ordinare a una certa persona di compierlo".

Riconosceva il pm: "E', a una prima analisi, una differenza abissale, perché nel primo caso non posso essere definito mandante ed essere condannato come tale. Ma tuttavia poche semplici considerazioni ci portano a rivedere un simile giudizio. La prima considerazione è che il significato di un messaggio, una comunicazione verbale, dipende non solo dal suo significato oggettivo e letterale, ma anche - talvolta soprattutto - dalla persona di chi parla, dal destinatario del messaggio e dalle circostanze di tempo e di luogo nelle quali esso viene pronunciato. Se alle due del pomeriggio, in ufficio, dico al mio assistente che ho fame, voglio dire che sto uscendo. Se mi dice la stessa frase una zingarella per strada, vuol dire che mi chiede mille lire. Allo stesso modo, dire che siamo interessati alla morte di qualcuno può essere lo sfogo sconsiderato fatto a un amico, ma se questo amico può disporre di un gruppo di fuoco, e sa che da me potrà attendersi favori piuttosto ambiti, io sto chiedendo qualcosa, esattamente come la zingarella".

Ed è, dunque, per questo motivo, perché rivolgendosi a Cosa nostra, non si "può parlare di dolo eventuale", dal momento che "la conseguenza è voluta e sperata": "Parliamo di istigazione - è stata la tesi dell'accusa - e se l'istigazione è accolta si chiama concorso nel reato. Il mandato omicida ha sempre assunto paludamenti verbali, e non solo in ambito mafioso. Nel nostro caso, quale senso avrebbe mai avuto la confidenza fatta da un lato a Buscetta e dall'altro a Mancini (Antonio Mancini, uno pentiti della banda della Magliana, ndr) se si fosse trattato semplicemente di indicare chi aveva interesse alla morte di Pecorelli, e non anche chi aveva concretamente operato per procurarla? E come poteva essere stato individuato il titolare di quell'interesse? Sia Cosa nostra che la banda della Magliana erano estranei alle sorti di Pecorelli, e sarebbe stato del tutto irrilevante sia per Badalamenti e Abbruciati riferire, e per Buscetta e Mancini apprendere, chi in astratto aveva interesse alla morte del giornalista".

Antonio Mancini aveva appreso da Danilo Abbruciati che l'andreottiano Claudio Vitalone aveva chiesto l'eliminazione di Mino Pecorelli. E Vitalone si è difeso dicendo che non c'era uno straccio di prova che l'accusasse: "Vitalone e i suoi difensori - ha tentato di convincere l'accusa - hanno lamentato l'indeterminatezza delle caratteristiche del mandato, nella contestazione del pubblico ministero e nelle prove rappresentative che ne costituiscono il fondamento. Ha gridato allo scandalo perché non gli è stato contestato quando, dove e come avrebbe conferito il mandato ai cugini Salvo. Questo stesso argomento è valido anche per Andreotti, Calò, Badalamenti. E una realtà scandalosa? E' comune alla maggior parte dei processi di criminalità organizzata, laddove non vi sia confessione dello stesso mandante o dell'esecutore. Numerose condanne definitive di membri della cosiddetta commissione sono state pronunciate senza che fosse stata indicata la seduta o il colloquio o la serie di colloqui che avevano portato alla deliberazione del mandato di uno o più omicidi".